Nel secondo centenario della morte di VITTORIO AMEDEO II

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 34 Milano, 21 agosto 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

VITTORIO AMEDEO II E I SUOI TEMPI

(Variazioni di Biagio)

Il primato di Vittorio Amedeo II.

— È stato il primo dei Savoia [illegible] Re.

— Un primato poco [illegible] se il Principe non fosse stato primo anche come [illegible] e come legislatore.

Il cardinale Alberoni.

— Giacchè si ricorda Vittorio Amedeo, la storia dovrebbe ricordare un po' anche il cardinale Alberoni.

— [illegible] Vostra Eminenza è bene che la Storia chiuda un occhio.

VITTORIO AMEDEO II E I SUOI TEMPI

(Variazioni di Biagio)

[illegible] a Pietro Micca.

— Vittorio Amedeo è stato un esaltatore dell'eroismo di Pietro Micca.

— E si [illegible] di una specie di [illegible]mitardo.

— Che però degli esplosivi faceva buon uso [illegible].

La madre di Vittorio Amedeo II.

— Reggente nel periodo dell'infanzia del figlio, è stata una donna dai costumi [illegible].

— Lo si vede: andava così scollata!

SCACCHI

Problema N. 3840
A. C. White e Galitzky
(A. C. White 1911)
NERO (pezzi 3)

BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3841
G. Ernst
(Deutsches Woch. 1911)
NERO (pezzi 7)

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in TRE mosse

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Scarto iniziale sillabico.**

POVERA CAPINERA!

Di [illegible] ricamata
la campagna s'addormenta;
ne la quiete [illegible]
v'è una pace che spaventa.
Una bruna capinera,
stanca e muta, vola intorno,
ricercando, per la sera,
una [illegible]
Ma del xxxxxxx prigioniera
ella [illegible]
ha un linguaggio di preghiera
la [illegible]
Forse pensa, nel dolore,
a un compagno che l'attende;
ma il crudele [illegible]
tutto questo non comprende!...

[illegible]

2. **Sciarada bizzarra.**

[illegible]

Aiuto, aiuto! mi dà da mangiare:
ho la certezza di non [illegible]

G. A.

3. **Incastro.**

TE SOLA [illegible]...

Con voce amica, a me voi tormentate
Tacitamente i giorni, i mesi e gli anni.
Che mi giova [illegible]? Voi [illegible]
Con [illegible] di mia vita i danni!
E [illegible]
[illegible] di perder te, che unico sei
Tesoro [illegible]
Nei [illegible] giorni miei!
Come la giovinezza,
Se l'uom ti perde, non ritorni più!

Giulio Cesare.

4. **Enimma.**

CURIOSINA

[illegible] ad ogni buona usanza
talvolta s'intromette nel parlare,
ma in ciò non si trovare
atto di [illegible].
Generalmente è nota per vaghezza:
un richiamo, un pensier, poche parole
[illegible]
e [illegible] chiarezza.
Però per lei, sicuro, m'è già occorso,
quando s'indugia in modo inusitato,
di vedermi [illegible]
il filo del discorso.
Ma è tanto breve (già, proprio così!):
apre il suo [illegible] e chiude [illegible]
scherzando: «È [illegible]...»
E tu mi dici: «... Sì.»

Castel Dragone.

5. **Anagramma a frase.**

Tra padre e figlio accendesi la disputa:
l'epiteto [illegible] scocca
da l'una e l'altra bocca,
e [illegible] — crudelissima
[illegible] contesa —
ahi, la voce del sangue è vilipesa!

[illegible]

6. **Incastro.**

NIOBE?

Scesa dal cielo, un giorno, per miracolo
la prima nata delle sette suore,
Madre pietosa dei reietti e tragica
Regina dei dolore.

[illegible]

7. **Metatesi di vocale.** (6)

UN BOXEUR

Fronte alta, rugosa; occhi d'acciaio;
[illegible] il naso; quadra la mascella.
Se ti capita addosso, è un mezzo guaio:
non reggi, chè ti vien la tremarella!

Boezio.

Soluzioni del N. 31 di luglio:

1. LA PICCOLA POSTA
2. MAGGIO - FAGGIO
3. BIRRA - MIRRA





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 34 — 21 agosto 1932 - Anno X



VITTORIO AMEDEO II

1732 — 1932



VITTORIO AMEDEO II

NEL II CENTENARIO DELLA MORTE



L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Il mattino del 14 maggio 1680, clangore di trombe e campane a stormo annunziavano alle genti del Ducato di Savoia che il Duca Vittorio Amedeo II, raggiunto felicemente il quattordicesimo anno di età, veniva proclamato maggiorenne. Il giorno stesso si adunava a Palazzo, in solenne seduta, il Consiglio di Reggenza, per suggerimento del quale il Duca giovinetto umilmente pregava la madre sua di voler continuare a reggere il Governo, fino a quando egli non fosse cresciuto di anni e di senno.

Cinque anni erano trascorsi dal giorno in cui Carlo Emanuele II, sentendosi presso a morire, aveva voluto che fossero spalancate le porte della Reggia, con le famose parole: « Lasciate entrare il popolo, perché io muoia come un padre in mezzo ai suoi figli, e perché tutti vedano che anche i principi muoiono ». Gli succedeva il settenne Vittorio Amedeo, fanciullo di così gracile costituzione che molto si era temuto per lui nella tenera età; prendeva, effettivamente, le redini dello Stato la madre, Maria Giovanna Battista di Némours, donna bellissima ed intelligente, figliuola di quel Carlo Amedeo duca di Beaufort, ucciso in duello nel 1652, col quale si era estinto il ramo dei Savoia-Némours.

Non lieti erano per il Ducato i ricordi delle reggenze femminili, da quelle antiche di Bona, di Jolanda e di Bianca, a quella recentissima di Maria Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I e madre di Carlo Emanuele II. La sorella di Luigi XIII, infatti, cui non difettavano certo né perspicace intelletto né animo virile, come già più volte aveva procurato di rendere il marito proclive ai voleri di Francia, così, durante la sua Reggenza, non sempre aveva mostrato di saper anteporre i veri interessi e la dignità dello Stato alle non disinteressate influenze di Parigi, ove dominava l'abilissimo cardinale di Richelieu, nonché a suggerimenti di favoriti, di nobili e di gesuiti. Contro il governo di Madama Reale si erano, perciò, levati i cognati Tommaso e Maurizio, funestando il Paese con asprissima guerra civile: la sola che si trovi registrata negli annali di Casa Savoia. Non va dimenticato, però, che quando Richelieu credette di potersi ripagare dell'aiuto prestato alla Duchessa, intimandole di trasferirsi col figlio alla Corte francese, Madama Reale, per evitare che i gigli di Francia si sostituissero alla bianca croce di Savoia, con gesto nobilissimo e risoluto, in tutto degno delle donne sabaude, non soltanto rifiutò di far partire il figliuolo per Parigi, ma ordinò che la fortezza di Montmélian, dov'egli si trovava, fosse posta in stato di resistenza, e che il Governatore di essa non dovesse lasciar uscire a nessun costo il Principe dalle mura né consegnare la piazza o il Principe a nessuno, quand'anche avesse ricevuto ordine da lei stesso di farlo. Ella, poi, mostrando nella sventura di esser degna figlia di Enrico IV e nuora di Carlo Emanuele I, andò raminga di città in città, sfidando l'ira e resistendo alle blandizie della corte francese e del terribile Cardinale.

Meno energica di Maria Cristina, ma anche meno incline a subire suggestioni di Sovrani stranieri e di favoriti indigeni, Giovanna Battista di Némours non destò gelosie né opposizioni di congiunti. Del pari ambiziosa, però, mostrò un singolare attaccamento al Governo e grande riluttanza a deporre lo scettro di comando; a tale scopo, pose ella ogni cura nel tenere il figliuolo, anche dopo la sua maggiore età, deliberatamente lontano dal reggimento dello Stato, dominandone, inoltre, l'animo con rigidezza di Sovrana più che con tenerezza di madre, e moltiplicandogli attorno svaghi e distrazioni, non perfettamente adatte né a fortificare la fibra del giovane Principe né a preparare un futuro reggitore di popoli.

Per fortuna, Vittorio Amedeo aveva ereditato le qualità migliori dei suoi antenati, fin da fanciullo mostrando ingegno vivacissimo, animo deciso ed innata tendenza alle armi; nel castello della Venaria egli amava trascorrere gran parte delle sue giornate in esercizî militari, trovando particolare diletto nel vivere fra le truppe ed istruirle. E quando, per conservare ad ogni costo il potere, sua madre non disdegnò ricorrere ad un intrigo matrimoniale, cui non erano del tutto estranee nuove trame della Corte francese, Vittorio Amedeo, ventenne appena, spiegò, ad un tratto, così inaspettate energie e così risoluto volere, da apparire perfettamente padrone di sé e pronto ormai ad assumere le redini dello Stato.

Non aveva Vittorio raggiunto ancora il tredicesimo anno, che Madama Reale, d'accordo con la sorella Maria Isabella, salita sul trono di Portogallo, divisava di dargli in moglie l'Infanta Isabella, unica figliuola dei Sovrani portoghesi ed erede presunta del trono. Lunghe ed abili furono le trattative: « Vous savez — scriveva in quel tempo M.me de Sévigné a sua figlia — que Madame la Duchesse de Savoie ne souhaite au monde que l'accomplissement du mariage de son fils avec l'Infante de Portugal; c'est l'evangile du jour. Mr. le cardinal d'Etrée, notre ambassadeur à Turin, a donné a Madame Royale un écran, ou Elle est peinte fort ressemblante, accompagnée des vertus et de ce qui les fait reconnaître. Vis-à-vis est le jeune prince, beau comme un ange, entouré de jeux et d'amours. Sa mère lui montre, avec la main droite, la mer et la ville de Lisbonne, et dans le lointain la gloire et la renommée en l'air, tenant de couronnes; au bas sont écrits ces mots de Virgile, ingenieusement appliqués: *Matre Dea monstrante viam* ».



Ben furbo quel Cardinale, ambasciatore di Luigi XIV, e sottile la suggestione!... Se l'Infanta Isabella fosse rimasta, come tutto lasciava prevedere, erede di quel trono portoghese, cui aveva ambito Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II vi sarebbe salito al fianco di lei: Madama Reale avrebbe visto, così, protrarsi indefinitamente la sua Reggenza, e chi sa quali ulteriori sviluppi avrebbe potuto avere nel Ducato di Savoia l'abile politica francese, sostenuta dalle armi del Re cristianissimo! E Giovanna Battista, per ambizione o per difetto di preveggenza politica, favoriva i disegni francesi, spedendo a Lisbona fidissimi emissari, i quali, il 14 di maggio del 1679, riuscivano a far stipulare e sottoscrivere un capitolo matrimoniale, in cui era stabilito, fra l'altro, che il Duca Vittorio Amedeo si obbligava ad eleggere dimora in Portogallo, fino a tanto che fosse nato un erede dalle bene auspicate nozze; e siccome queste non dovevano essere celebrate che quando il Duca avesse compiuto l'età di sedici anni, Madama Reale riusciva, in tal modo, ad assicurarsi la continuazione della Reggenza ancora per un tempo indefinito.

Ma quando, nella primavera del 1682, una squadra portoghese gettò le àncore a Villafranca, per condurre a Lisbona lo sposo promesso, non pochi patriotti della nobiltà di Torino e delle provincie, facendosi interpreti della profonda commozione destata nel Ducato dalla notizia della prossima partenza del Duca e scorgendo i pericoli che in quelle nozze si nascondevano, si strinsero in congiura, decisi a tutto tentare per impedirle.

Una malattia improvvisa — non si seppe mai se reale o finta — di Vittorio Amedeo so-





pravvenne a favorire i disegni dei congiurati, i quali erano, nel frattempo, riusciti a trarre il Duca stesso dalla lor parte. Invano Madama Reale, mal tollerando che si attraversassero i suoi progetti e temendo anche che ciò preludesse alla fine della sua autorità, ordinò che fossero arrestati il marchese di Parella, il marchese di Pianezza ed il conte di Druent, quali autori principali della trama contro il progettato matrimonio; la squadra portoghese dovette abbandonare la costa azzurra senza il Principe sabaudo, e di lì a poco le trattative nuziali, con grande giubilo delle popolazioni alpigiane, furono definitivamente troncate.

Due anni dopo, il 10 aprile 1684, Vittorio Amedeo dava la mano di sposo alla Principessa Anna d'Orléans, figliuola del Duca Filippo e nipote, perciò, di Luigi XIV; prima ancora, però, che la nuova Duchessa giungesse da Versailles, ove il matrimonio erasi celebrato, a Torino il Duca di Savoia manifestò fermamente il proposito di assumere il governo dello Stato. Temevasi qualche resistenza da parte di Madama Reale e del suo *entourage;* la Duchessa, invece, quando seppe che il figlio aveva informato della sua risoluzione, con lettere da lui stesso sottoscritte, i Ministri e le alte cariche dello Stato, con molta abilità si rivolse a lui direttamente, specificandogli che essendo egli venuto a nozze ed avendo ormai raggiunto l'età in cui più non gli bisognava l'aiuto materno nell'amministrazione del Ducato, gli restituiva quell'autorità che, quantunque uscito dalla minore età, egli aveva voluto lasciare a lei affidata. Vittorio Amedeo II, così, ascendeva al trono di Savoia.

Era il 30 novembre 1684.

PRIMI ANNI DI REGNO

Vittorio Amedeo, nell'assumere il Governo dello Stato, lo trovava, se non nelle migliori condizioni economiche e finanziarie, ampliato notevolmente nei confini e saldamente costituito. Se Emanuele Filiberto aveva ricuperato sui campi di San Quintino gli Stati perduti dal padre suo e dato ad essi, col trasferire la sede del Governo a Torino, quel carattere di Principato italiano che doveva poi essere la forza e la gloria dei Savoia, Carlo Emanuele I, con l'abile occupazione del marchesato di Saluzzo, aveva interposto la barriera delle Alpi tra sé e la Francia rapace, « rompendo — com'egli stesso diceva — la punta di quella spada che stava di continuo appuntata sul cuore del Piemonte ».

Aveva, poi, Carlo Emanuele stesso iniziata quella politica di accorto destreggiamento tra Francia e Spagna, la quale, continuata con fortuna dai suoi successori e specialmente, come vedremo, da Vittorio Amedeo II, se procurò ai Savoia qualche critica di contemporanei, era tuttavia la sola che essi, per la posizione geografica dei loro dominî e per la loro intrinseca forza, potessero seguire, se non volevano correre rischio di essere dall'una o dall'altra di quelle potentissime monarchie assorbiti. « *Io so bene* — scriveva Carlo Emanuele I al figlio, andato ad apprendere l'arte della guerra sulle galee di Spagna — *che questi Re sono grandi; anco ci sono nelle loro monarchie tarli che le rodono, e noi ci andiamo apparecchiando ed accomodando ad ogni evento, perché io non voglio essere schiavo di nessuno.* »

E tale fermissima volontà di dignità e d'indipendenza sia il grande Carlo sia i suoi successori seppero così costantemente affermare, da farne una tradizione nobilissima della loro Casa. Da Carlo Emanuele I — che all'ambasciatore spagnolo venuto ad annunciargli, con fare tracotante, i voleri del suo Sovrano, rispose fieramente « *essere egli principe indipendente e non ricevere ordini da nessuno straniero; essere pronto a morire sul campo, non mai a disonorarsi* », gettandogli in pari tempo ai piedi il suo collare del Toson d'oro, dopo esserselo strappato dal collo e fatto in pezzi — fino a Vittorio Emanuele II, che nel convegno famoso di Vignale tenne alteramente testa al maresciallo austriaco, la storia registra tutta una serie di gesti di magnifico orgoglio e di parole regalmente sdegnose, che questi Principi di un piccolo Paese, stretto sempre e minacciato da ogni parte, seppero opporre alla burbanza ed alla prepotenza straniera.

Al giovane Duca, che sul finire del secolo XVII saliva al trono, non mancavano davvero esempî da seguire ed insegnamenti, cui inspirarsi: facendo sua, quindi, la divisa di Carlo Emanuele I: « *Ardisci e spera* », si pose all'opera, che non era lieve né agevole.

I vantaggi conseguiti con l'assetto dato ai confini dello Stato da Carlo Emanuele, mediante il trattato di Lione e l'acquisto del marchesato di Saluzzo, erano stati in gran parte dispersi dai trattati di Cherasco e di Mirafiori, con i quali Vittorio Amedeo I, pur ottenendo parte del Monferrato, con Alba, Trino, e settantadue altre terre, era stato, però, costretto a cedere alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa, permettendo così il ritorno delle armi francesi al di qua della catena alpina. Alleatosi, poi, col Re di Francia contro la Spagna, per la lusinga di poter acquistare, almeno in parte, quella Lombardia che il pugnale di Ravaillac aveva impedito ad Enrico IV di cedere al padre suo, Vittorio Amedeo I era venuto a morte, poco dopo che il conflitto tra le due grandi monarchie cattoliche era scoppiato.

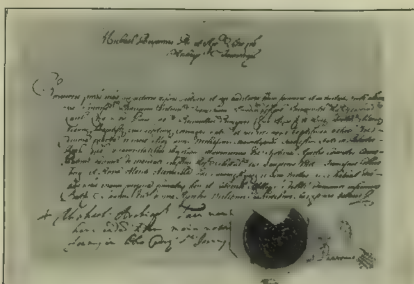


Ritratto di Vittorio Amedeo II giovinetto.
(Scuola francese del secolo XVIII - Regia Pinacoteca di Torino.)

Il Piemonte, così, aveva dovuto subire, senza ottenerne alcun vantaggio, i danni della guerra, cui venne, purtroppo, ad aggiungersi il disagio cagionato dalla lotta familiare, già accennata, tra Madama Reale Cristina di Francia e i suoi cognati.

Durante la minore età di Carlo Emanuele II molto, così, ebbe a soffrire il Paese: divisi gli animi, trascurate le forze militari, de-





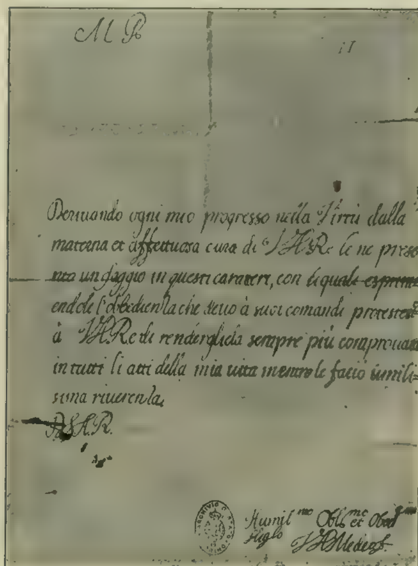
Atto di battesimo di Vittorio Amedeo II - 14 maggio 1666. (Archivio di Stato.)

pauperate le finanze, favoriti molti ingiusti privilegi, a danno delle classi meno abbienti.

A riordinare le armi e l'erario diede ogni cura, una volta assunto il potere, il secondo Carlo Emanuele, ma l'opera sua non fu, poi, continuata durante la reggenza di Giovanna di Némours, cosicché Vittorio Amedeo, prendendo il Governo, dovette, anzitutto, preoccuparsi di restaurare le finanze statali, più che mai stremate.

Già da qualche anno, inoltre, era nato un vivo fermento, prima nella regione di Mondovì e poi in quella di Ceva, dovuto, sopratutto, ai deplorevoli sistemi amministrativi del governo di Madama Reale, che, per parare alle falle prodotte nel bilancio dalle spese inconsulte e dagli abusi di ogni genere, pretendeva imporre nuovi balzelli — tipico, quello sul sale — a quelle popolazioni. Peggio ancora: quando i Mondoviti non esitarono a dichiarare aperta ribellione e a prendere le armi, il Governo non aveva saputo provvedere ai mezzi necessarî di ricondurli all'obbedienza, venendo anzi con essi a patti non certamente tali da risollevare il prestigio dello Stato. Incoraggiati da tali prove manifeste di debolezza, non tardarono i cittadini di Ceva a seguire l'esempio di quelli di Mondovì, ribellandosi in massa, nella primavera del 1684, agli agenti del fisco. Ma, salito appena al soglio ducale, Vittorio Amedeo II si preoccupò tosto di restaurare la piena autorità dello Stato e, radunati tremila uomini, mosse con essi per i paesi ribelli. Pubblicato un editto, col quale rigorosamente era vietato il pòrto delle armi, fece sapere, in tutti i modi, che avrebbe fatto rispettare ad ogni costo la sua volontà: ordinò, infatti, non pochi arresti, e di taluni rivoltosi, che si lasciarono cogliere con le armi alla mano, fu fatta pronta giustizia.

Non tardò, quindi, a rinascere il rispetto della legge, e si calmarono ben presto gli umori bellicosi: si sentì da tutti che una mano ferma, finalmente, stringeva le redini del Governo.



M R

Derivando ogni mio progresso nella Virtù dalla materna et affettuosa cura di V.A.R. le ne presento un saggio in questi caratteri, con li quali esprimendole l'obbedienza che devo à suoi comandi protesto à V.A.R. di renderglieLa sempre più comprovata in tutti li atti della mia vita mentre le faccio umilissima riverenza.

di V.A.R.

Humil.mo Obb.mo et Obed.te figlio V. Amedeo

Lettera autografa di Vittorio Amedeo giovinetto a sua madre (senza data).

PRIMA GUERRA CONTRO LA FRANCIA

Non passò gran tempo che il giovane Duca dovette avere la prima prova dei metodi imperativi ed umilianti, che la Corte di Francia credeva di poter usare verso il piccolo Stato confinante. Nell'ottobre del 1685 Luigi XIV invitava, per mezzo del suo ambasciatore a Torino, il Duca di Savoia a far partecipare le sue truppe, a fianco delle francesi, ad una nuova persecuzione contro i Valdesi, che abitavano le valli tra il Monviso ed il Moncenisio. Grande esitazione mostrò ad aderire a tale invito Vittorio Amedeo, il quale non ignorava, certo, quale ombra avessero lasciato sulla sua Casa le persecuzioni contro i Valdesi stessi del 1650 e del 1655: ordinate la prima da Emanuele Filiberto, per istigazione del Pontefice e di Filippo II di Spagna, e la seconda — la sanguinosa *Pasqua piemontese* — dalla reggente Maria Cristina di Francia. Cercò, quindi, di tergiversare in ogni modo, ma, alla fine, date le insistenze del potente Alleato, non lontano dall'assumere un tono di minaccia, fu costretto ad emanare un editto, severamente restrittivo della libertà di coscienza dei Valdesi; e perché questi, anziché rinunziare alla loro religione e abbattere i loro tempî, preferirono asserragliarsi nelle loro montagne ed affrontare la lotta aperta quanto disperata, un esercito piemontese, al comando di D. Gabriele di Savoia, fu inviato contro i Valdesi, già assaliti da buon nerbo di truppe francesi, al comando del Catinat.



Maria Giovanna Battista di Savoia Némours, madre di Vittorio Amedeo e Reggente nel periodo dell'infanzia del Duca.

Inutile rievocare le tristi vicende di quella impari lotta, in cui ancora una volta la forza violentava la libertà della coscienza umana. Certo, nell'animo di Vittorio Amedeo II dovette rimanerne un profondo disgusto, insieme con un mal dissimulato rancore per l'imposizione che aveva dovuto subire; né il Governo francese sapeva, anche in seguito, fare alcunché per rendere men grave alla Corte di Torino la posizione di dipendenza, in cui la considerava. In Torino, gli ambasciatori di Luigi XIV davano ordini, invigilavano il Duca e nelle pubbliche udienze gli stavano a fianco con atteggiamento irrispettoso ed autoritario; le milizie francesi, di stanza a Pinerolo e a Casale (venduta alla Francia dai Gonzaga), molestavano impune-



VITTORIO AMEDEO II ALLA BATTAGLIA DI STAFFARDA - ESTATE 1690. (Dalla *Storia Militare del Principe Eugenio di Savoia*, 1729. - Torino, Biblioteca Reale.)

Il padre di Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele II, con la nonna Maria Cristina di Francia, *Madama Reale*. (Incisione in rame del Castellamonte — 1674 — che si conserva alla Venaria Reale.)

mente i quieti abitanti delle limitrofe campagne piemontesi; i corrieri che facevano la spola tra Parigi e Roma esercitavano spudoratamente il contrabbando.

Per buona fortuna, la politica invadente della Francia aveva sollevato contro di essa gli umori di tutti i potentati di Europa; contro l'ambizione e la potenza di Luigi XIV si ergeva l'audace freddezza di Guglielmo d'Orange, e ad Augusta, nel 1686, Imperatore, Spagna, Svezia e principi minori di Germania fondevano le loro armi contro la supremazia francese; tre anni dopo, con l'adesione dell'Inghilterra e della Danimarca, la Santa Alleanza spandeva i suoi eserciti su tutti i campi d'Europa.

Alle prime voci della Lega di Augusta, si affrettò Re Luigi ad

Francesca di Valois con Maria Giovanna Battista di Savoia, madre di Vittorio Amedeo. (Incisione in rame del Castellamonte — 1674 — che si conserva alla Venaria Reale.)

invitare il Duca di Savoia a mandare immediatamente tre suoi reggimenti nelle Fiandre; temendo, poi, che il Duca, pur obbedendo a quella sua prima ingiunzione, avesse aderito segretamente alla Lega, diede, senz'altro, ordini che il Catinat, con un esercito di diciottomila uomini, scendesse in Piemonte e, quivi giunto, ingiungesse al Duca di porre, entro ventiquattro ore, a sua disposizione tremila uomini a piedi ed ottocento a cavallo, nonché di consegnare le fortezze di Verrua e di Torino.

Arse di sdegno, a tale inaudita pretesa, l'animo di Vittorio Amedeo, e ritrovando tutta la fierezza dei Savoia, già posta a tanto dura prova (aveva egli, perfino, tollerato che Luigi XIV gli muovesse rimprovero di aver intrapreso un viaggio a Venezia senza suo permesso), proruppe questa volta: «*Da lungo tempo essi mi trattavano da vassallo: ora mi trattano da paggio. Venuto è il momento di mostrarmi principe libero ed onorato*».

Già da qualche mese correvano segrete trattative con la Corte imperiale per un'eventuale adesione del Duca alla Lega, e l'Imperatore Leopoldo aveva mandato a Torino l'arciduca Eugenio di Savoia — venuto presso la Corte di Vienna in fama di valente capitano — perché s'accordasse col congiunto.

Deciso, quindi, a difendere l'onore suo e del suo popolo, il 3 giugno 1690 il Duca di Savoia stringeva alleanza difensiva con i

VITTORIO AMEDEO II

Per gratia di Dio Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte, Rè di Cipro, &c.

V. AMEDEO.

Gouone.

In TORINO, Per Gio: Battista Valetta Stampatore di S. A. R. 1703.

Ordine di mobilitazione del Duca Vittorio Amedeo II per la guerra contro i Francesi - 12 ottobre 1703. (Archivio di Stato.)

sottoscrittori della Lega d'Augusta, mentre, con sottili accorgimenti, cercava di trattenere le armi francesi.

Grande fu l'entusiasmo popolare alla notizia che il Duca osava adergersi contro il Re di Francia, e febbrilmente il Paese si diede ad apprestare gli armamenti: la sola Torino pose in armi settemila cittadini, e tanta gente corse alle armi, che il Duca fu costretto ad ordinare il disarmo di una parte della popolazione, temendo per la sicurezza dei Francesi sparsi per lo Stato. Non per nulla, nel gran Consiglio in cui era stata solennemente annunciata la decisione di guerra, Vittorio Amedeo aveva proferito queste parole: «*Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso, ma più che sulle loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore ed a questa devozione i principi di Savoia non hanno mai fatto appello indarno*».

Nei primi giorni dell'estate del 1690 ottomila fanti spagnoli e duemila cavalli erano già sulle rive della Dora, ed il Principe Eugenio, precedendo le truppe imperiali, era giunto a Torino: Catinat accampava poco lontano dalla capitale e veniva concentrando i suoi reggimenti, rimasti nelle vallate. Improvvisamente, però, volgevasi verso la rocca di Cavour, e superatane facilmente la resistenza, se ne impadroniva, passandone a fil di spada i difensori; con pari atrocità, obbedendo agli ordini giunti da Parigi, comportavansi le truppe di Catinat nelle campagne piemontesi, seminandole di rovine e di strage, non inferiori a quelle con le quali le stesse truppe avevano già funestato il Palatinato, all'inizio della guerra.

A Staffarda, presso Saluzzo, il 18 agosto si ebbe il primo scontro tra i due eserciti; diciottomila uomini circa, da una parte e dall'altra. La sorte della giornata fu infausta ai confederati, anche per errori commessi da Vittorio Amedeo nello schieramento iniziale; riuscì il Principe Eugenio, col suo intervento, ad impedire che la ritirata

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico



IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-SOISSONS.

(Quadro di Giacomo Van Schuppen nella Regia Pinacoteca di Torino.)

Allegato a "L'Illustrazione Italiana„ N. 34 del 21 agosto 1932-X.



VITTORIO AMEDEO II ALLA DIFESA DI CUNEO — 29-30 SETTEMBRE 1691.



IL PRINCIPE EUGENIO ALLA BATTAGLIA DI TORINO — 7 SETTEMBRE 1706.

(Stampe del Doyen nella Biblioteca Reale di Torino.)



VITTORIO AMEDEO II E LA SUA FAMIGLIA.

(Quadro attribuito al Boucher, che si conserva nella Regia Pinacoteca di Torino.)



LA BATTAGLIA DI TORINO — 7 SETTEMBRE 1706. (Quadro di G. Huchtenburg nel Palazzo Reale di Torino.)



DOPO L'ASSEDIO: L'ENTRATA TRIONFALE IN TORINO DI VITTORIO AMEDEO II E DEL PRINCIPE EUGENIO.
(Quadro del Gonin nel Palazzo del Duca di Genova a Torino.)

Fotografie di Augusto Pedrini.



Carlo Emanuele III, figlio di Vittorio Amedeo II. (Quadro di Maria Giovanna Clementi detta la *Clementina*, nella Regia Pinacoteca di Torino.)



La figlia primogenita di Vittorio Amedeo, andata sposa al Duca di Borgogna, figlio maggiore del Delfino di Francia. (Tela di Scuola francese del sec. XVIII, nella Regia Pinacoteca di Torino.)

si convertisse in un disastro. Ebbero i Piemontesi e gli Spagnoli oltre quattromila uomini uccisi, millecinquecento feriti ed altrettanti prigionieri, contro non più di un migliaio di uomini, perduti dai Francesi: occuparono questi Saluzzo, Fossano, Savigliano e più tardi Susa, mettendo gli avversarî in condizione di nessuna operazione più intraprendere nell'anno.

Rifulse, nell'avversità, la forza morale di Vittorio Amedeo, il quale, non ostante vedesse il suo esercito disfatto, il vincitore in casa, lontani ancora i soccorsi imperiali, non si smarrì d'animo, tutto se stesso dedicando alla ricostituzione delle forze armate ed al risollevamento morale della Nazione. Assecondavalo questa, mirabilmente, e si moltiplicavano gli esempî di devozione alla Casa Savoia. I tre reggimenti, ad esempio, che si trovavano nelle Fiandre, erano stati al primo scoppiare delle ostilità disciolti ed incorporati nell'esercito francese: ma sdegnosamente avevano gli ufficiali rifiutato di entrare al servizio della Francia, pur con le più ricche offerte, ed erano stati perciò lasciati, per quattro lunghi mesi, nell'abbandono e nella miseria. Pure, non appena fu loro concesso, tutti tornarono in patria e, nel riprendere il loro posto, ebbero la grata sorpresa di trovarvi anche tutti i soldati che, sfuggiti alla sorveglianza francese, erano accorsi ad offrire la vita al loro Sovrano.



Anna d'Orléans, prima moglie di Vittorio Amedeo II. (Tela di Scuola francese del sec. XVIII, nella Regia Pinacoteca di Torino.)

Nei primi giorni del 1691, padroni ormai di quasi tutta la Savoia, i Francesi piombarono su Avigliana, riuscendo ad entrarvi; ma immantinenti Vittorio Amedeo tornava alla riscossa, ristrappando al Fouquières la città e costringendolo a ripiegare, malconcio, su Pinerolo. Si ritirarono, quindi, i due eserciti nei quartieri d'inverno; oltre le Alpi i Francesi, nel Milanese e nel Monferrato gli Spagnoli ed i tremila Tedeschi, ch'erano frattanto sopraggiunti in Italia.

Con tristi auspicî si iniziò la nuova campagna: il 2 aprile, i Francesi, dopo breve assedio, costringevano Nizza a capitolare; agli ultimi di maggio, prendevano Avigliana, e di là accennavano a Torino, tanto che la Corte, con grande costernazione della popolazione, fu costretta ad abbandonare la capitale; ma, prima di volgersi decisamente contro questa, i Francesi preferirono impadronirsi di Carmagnola e tentare la presa di Cuneo. Mirabile fu l'ardore con cui questa città sostenne l'assedio straniero; donne, preti, giovinetti corsero a battersi sulle mura, tenendo in rispetto l'avversario, finché, sopraggiunto il Principe Eugenio con gran nerbo di truppe, costrinse i Francesi a togliere l'assedio e a darsi a disordinata fuga.

Aiuto altrettanto valido, purtroppo, non fu potuto dare alla fortezza di Montmélian, ultimo propugnacolo savoiardo, che, dopo un blocco di quindici mesi, valorosamente sostenuto, capitolò onorevolmente il 22 dicembre.

Poche settimane prima, invece, era stata ritolta al nemico dalle



Torino. — Palazzo Madama secondo il progetto del Juvara. (Soprintendenza ai Monumenti dell'Arte Medioevale e Moderna - Torino.)

truppe imperiali Carmagnola, e fu nelle campagne di questa città che Vittorio Amedeo, vedendo accalcarsi attorno a lui una folla miseranda, ridotta dalla guerra senza tenda e senza pane, dopo aver dato tutto il denaro che aveva seco e quello dei suoi ufficiali, si toglieva dal collo il ricco collare dell'Annunziata e, ridottolo in pezzi, distribuiva anche quelli ai più bisognosi. È la scena eternata dal Gobin nel notissimo quadro.

Tali gesti di sovrana generosità e le prove innumeri di coraggio personale, che empivano di entusiasmo i soldati, non potevano non guadagnare pienamente al giovane Duca l'animo del suo popolo e rinsaldare i più fieri propositi di resistenza all'invasore, tanto che per tutto il 1792 i Francesi furono obbligati a rimanere sulla difensiva; sul finire di quell'anno, poi, i confederati mossero, per il Varo e per il Delfinato, all'invasione del suolo francese, non ostante che il Duca cercasse di opporvisi, ben sapendo, per le precedenti esperienze di Carlo V e di Carlo Emanuele I, quanto difficile e pericoloso fosse tentar di penetrare da quella parte in Francia. Gli Alleati, infatti, non poterono che affacciarsi ai piani di Provenza e di Linguadoca, senza riuscire a costringere Catinat all'abbandono dei suoi alloggiamenti invernali, e Vittorio Amedeo, colto ad Embrun da vaiuolo, corse grave pericolo di vita.

Rivarcate, con ricco bottino, le Alpi, gli Alleati posero, nella primavera del 1693, l'assedio a Casale prima e poscia a Pinerolo, la cui riconquista stava particolarmente a cuore al Duca.

Preoccupato di tali mosse avversarie, il Catinat, che aveva allora ricevuto il bastone di maresciallo, raccolse tutte le forze di cui poteva disporre e da Fenestrelle mosse verso Pinerolo. Intuita la gravità della minaccia, il Duca ed Eugenio tolsero il blocco a Pinerolo, e marciarono contro l'avversario; il 4 ottobre, alla cascina della Marsaglia, poco lungi da Mondovì, avvenne la seconda, grande battaglia della guerra. E fu, purtroppo, una seconda, grave sconfitta per gli Alleati. La superiorità delle forze francesi e la bravura di Catinat fecero volgere le sorti della giornata in favore delle bandiere gigliate; vano fu l'eroismo spiegato da Vittorio Amedeo, che volle guidare personalmente fin l'ultima, sanguinosa carica alla baionetta. Diecimila uomini, trenta bandiere e la maggior parte delle artiglierie: queste le perdite, irreparabili, delle truppe confederate, onde il Duca di Savoia cominciò ad inclinare a pensieri di pace, tanto più che Luigi XIV aveva fatto sapere che non avrebbe disdegnato di riconciliarsi con lui, pur di staccarlo dalla Lega.

Ma il Catinat, interpellato sulle eventuali condizioni di pace, aveva offerto proposte tali, che il Duca non avrebbe potuto accettarle senza sacrificare per sempre l'avvenire del suo paese. Essendosi, però, interposti prima il Governo di Venezia e poi il Pontefice Innocenzo XII, desiderosi entrambi di porre fine alla guerra che desolava l'Italia, nuove trattative furono aperte, nel dicembre del 1693, direttamente tra le due Corti: nobilissimo fu il comportamento del Duca verso gli ambasciatori di Re Luigi: « *Io* — egli disse — *non sono così gran Monarca come il Re vostro Signore; ma il carattere di Sovrano è indelebile ed eguale in tutti i regnanti. Io ho sempre rispettato il Re; sono stato minacciato di oppressione, ed ho voluto provargli che non lo temevo. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduta la sua stima* ».

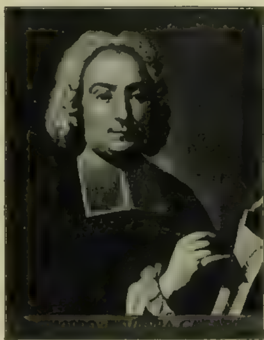
Lealmente, quindi, Vittorio Amedeo mandò l'abate Grimani, sua persona di fiducia, a Vienna, perché informasse l'Imperatore delle trattative intercorse col Re di Francia; ma, essendosi costui rifiutato di aderire a qualsiasi patto con l'aborrito avversario ed avendo, anzi, rivolto minacciosi moniti alla Corte di Torino, il Duca dovette considerare la convenienza di una pace separata, che avrebbe alfine sollevato il suo Paese, tanto meno ricco e potente degli altri belligeranti, dai danni di una guerra tanto lunga e disastrosa. Si fecero, quindi, più stretti i negoziati, e primo effetto di essi fu la resa della fortezza di Casale, che, cinta nuovamente d'assedio sul finire del 1794, capitolò dopo alcuni mesi, con l'intesa tra il Duca e i Francesi che dovesse essere rasa al suolo; il che, difatti, avvenne.

Fu, questo, l'ultimo fatto d'arme della campagna: a Loreto, mediatori il Papa e la Repubblica Veneta, furono discussi gli ultimi accordi, che i plenipotenziarî del Duca e di Re Luigi sottoscrissero il 29 giugno 1796; due mesi dopo, alfine, fu firmato in Torino il trattato di pace. Clausole principali: che la fortezza di Pinerolo dovesse essere smantellata, come già Casale, ed il suolo ceduto al Duca; che questi dovesse tornare in possesso di tutti i territorî toltigli durante la guerra; che il Duca di Borgogna, infine, figlio del Delfino di Francia, sposasse, non appena fosse consentito dall'età dei fidanzati, la principessa Maria Adelaide, figliuola di Vittorio. Questi, per contro, si assumeva l'impegno di interporre i suoi uffici presso le Potenze guerreggianti per ottenere la neutralità della penisola: ove riuscissero vane tali pratiche, egli si obbligava ad unirsi col Re in lega difensiva ed offensiva, per invadere il Milanese.

Poiché gl' Imperiali e gli Spagnoli si mostrarono riluttanti alle proposte di pace, Vittorio, tenendo soprattutto acché la neutralità italiana fosse accettata e da tutti riconosciuta, non disdegnò di marciare sul Po e di unire le sue truppe a quelle di Catinat, tra le quali apparve,



La Torino di Vittorio Amedeo: Piazza Castello in una stampa di Sclopis del Borgo. (Biblioteca Reale di Torino.)



L'architetto Filippo Juvara in un ritratto che si conserva nell'Accademia di San Luca a Roma.

quale generalissimo, in superba veste, cosparsa di gigli d'oro; pochi giorni dopo poneva l'assedio a Valenza. Temendo allora per le sorti del Milanese, le Loro Maestà Cesarea e Cattolica si risolsero, alfine, di addivenire ad una convenzione, che fu firmata a Vigevano il 7 ottobre 1796; preludio alla pace generale, sancita dal trattato di Riswick.

Vario fu il giudizio che sulla condotta politica di Vittorio Amedeo pronunciarono i contemporanei; non mancarono rimostranze di Governi, ad esempio di quelli d'Inghilterra e d'Olanda, e corse perfino una sfida al Duca di Savoia da parte del giovane Duca di Commercy, militante sotto il principe Eugenio. Oggi, però, si può riconoscere che il Duca di Savoia agì con visione precisa degli interessi, non soltanto piemontesi, ma italiani, e per il bene del suo popolo. Voltaire stesso scrisse di quegli avvenimenti: « In meno di un mese il Duca di Savoia fu generale dell'Imperatore e generalissimo di Luigi XIV; ma nessun altro Principe agirebbe diversamente da lui, quando si trattasse di salvaguardare gli interessi del proprio paese ».

Non è da tacere, poi, che gli altri confederati andavano intessendo anch'essi segrete trame di pace, non certo preoccupandosi degli interessi piemontesi e italiani.

« I grandi Stati — ammoniva lo storico di Vittorio Amedeo, Domenico Carutti, con parole che ben potrebbero adattarsi anche a nostre più moderne vicende internazionali — sono larghi promettitori ai piccoli Principati nel momento del bisogno; poi, quando vengono tra loro a componimento, se ne dimenticano e delle loro pretese si chiamano quasi offesi; onde si veggono i deboli per lo più sacrificati se non provvedono a sé stessi con industria propria. Chiamanli poi sleali se sono previdenti. » [1])

Fu gran ventura, invece, per Vittorio essere riuscito, con la pace piemontese, a promuovere quella generale: onde grande prestigio venne a guadagnare la sua Casa, in Europa e specialmente in Italia, ove la stirpe di Savoia appariva, per la prima volta, tutelatrice della nostra terra, cercando di allontanarne per sempre il piede dello straniero.

ANNI DI PACE

Fu benedetta la pace in Piemonte ed in Italia tutta, poiché essa poneva termine a sette anni di calamità: a sollevare i mali delle sue popolazioni, a restaurare le esauste finanze, a dare unità e forza al Governo poté, alfine, attendere Vittorio Amedeo. E nelle opere di pace mostrò pari risolutezza che in guerra. Di tutto egli amava rendersi personalmente conto; vigilava i minuti particolari dell'amministrazione, le rendite, le spese, i commerci, le industrie; particolare cura dedicava all'esercito, tenendo anche se stesso costantemente esercitato nelle armi.

Abile diplomatico, mostrò sempre fine acorgimento nel trattare con i varî Gabinetti europei, in ciò aiutato da un ottimo suo ministro, il marchese di San Tommaso, che già tanto abilmente aveva condotto le trattative di pace. Di non ampia coltura letteraria né facondo parlatore, quando occorreva, però, sapeva Vittorio nobilitare le idee con le parole; certo, chi lo avvicinava — come testimoniò anche il Maresciallo di Villars, — « al solo vederlo ravvisava in lui un uomo di singolare altezza di mente ».

Fisicamente, come la maggior parte dei Principi sabaudi, era di complessione media, ma svelta ed armonica, dal diuturno esercizio fisico fortificata; il portamento ebbe regalmente fiero, la fisionomia nobile ed in pari tempo apertissima. Dalla famiglia materna aveva ereditato la bionda capigliatura e gli occhi azzurri.

Di carattere, si mostrò, in genere, molto difficile a piegarsi; avendo appreso, fin dal tempo della reggenza materna, a saper diffidare e dissimulare, tale abitudine mantenne poi sempre e, pur ascoltando i consigli di tutti, nel risolvere, poi, faceva valere essenzialmente la propria volontà.

Alla madre stessa, dopo la sua ascensione al trono, non concesse alcuna ingerenza nel Governo; viveva ella, con splendida Corte, nel fastoso Palazzo Madama, da lei stessa fatto ampliare ed abbellire, ma a nulla più dedicavasi che ad opere di religione e di bontà, nelle quali assecondavala, con maggior modestia e mitezza d'animo, la Duchessa Anna, moglie e madre esemplare. Non poco questa ebbe a soffrire per un legame, dal Duca contratto negli anni tra il 1688 ed il 1690, con una certa contessa Verrua, donna di singolare bellezza ed ambizione. Ad onore di Vittorio, però, bisogna aggiungere che, al contrario della maggior parte dei principi del suo tempo, Egli non permise mai che le donne da lui amate avessero dominio alcuno sul suo animo e, tanto meno, potessero alcunché nelle cose dello Stato. Né la bella Costanza di Verrua né, più tardi, la marchesa di Spigno ebbero mai, nella Corte di Torino, il posto ed il potere che a Versailles i Re di Francia concedevano alla Maintenon o alla Pompadour.

E come non subì perniciose influenze femminili, così non apparve mai Vittorio Amedeo soverchiamente condiscendente a consigli e pretese di ecclesiastici. Allorché, anzi, il Governo della Chiesa volle, per una grossa questione di beneficî, ricorrere ad imposizioni e minacce, il Duca oppose una resistenza ed uno spirito di decisione, cui, certamente, la Corte Romana non era avvezza. Solevasi, anzi, dire negli ambienti vaticani che « bastava parlare per essere obbediti a Torino senza replica ».

Per circa un trentennio Torino e Roma furono in quasi continuo conflitto, non ristando il Duca, per difendere gl'interessi dei suoi sudditi e per sradicare vecchi abusi di ecclesiastici, neppure dinanzi a minacce di processi e di scomunica; in una certa circostanza, anzi, osò intimare al Nunzio pontificio di lasciare entro quarantott'ore la capitale!

Ma con l'aprirsi del secolo, nuove e più grandi vicende avevano sorpreso l'Europa, onde, pur continuando a tener testa a Roma, il Duca di Savoia aveva dovuto risnudare la spada ed affrontare una nuova e più aspra guerra.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA

Il 1° novembre 1700 moriva, senza eredi diretti, il Re Carlo II di Spagna, di cui si disse che fu tanto poco degno di ricordo per le sue azioni quanto famoso per il suo testamento. Con questo egli istituiva successore al trono Filippo, nipote del Re di Francia (Luigi XIV aveva sposato Maria Teresa, sorella di Carlo); ove questi fosse mancato, erano designati successori, nell'ordine, il Duca di Berry, altro nipote di Re Luigi, l'Arciduca Carlo d'Austria, nipote dell'Imperatore Leopoldo I (marito dell'altra sorella di Carlo II, Margherita Teresa) e il Duca di Savoia, la cui bisavola Caterina, moglie di Carlo Emanuele I, era figliuola di Filippo II di Spagna.

Fu questo testamento che suscitò il nuovo incendio europeo, in quanto l'assunzione al trono di Spagna di un Borbone o di un Absburgo avrebbe significato la conferma del primato francese in Europa oppure la restaurazione di quello austriaco. Per alcuni mesi furono condotte tra le varie Corti trattative più o meno sincere, a base di



Il Salone di Rivoli secondo il progetto di F. Juvara. (Tela conservata nel Castello di Moncalieri.)

[1]) D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, pag. 159.

Pianta delle fortificazioni per la battaglia di Torino - estate 1706. (Cittadella, Museo d'Artiglieria di Torino.)

ripartizione e scambi di terre e di dominî; ma, alla fine, il cozzo di interessi e di cupidigie apparve tale da non potersi risolvere che con le armi. Stavano da una parte l'Imperatore d'Austria, i Re d'Inghilterra, di Olanda, e l'Elettore di Brandeburgo, da poco assunto a Re di Prussia; dall'altra i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, gli Elettori di Baviera e di Colonia e il Duca di Mantova.

Di lusinghe ed offerte fu fatto oggetto, da una parte e dall'altra, il Duca di Savoia, il quale vedeva, comunque, riuscirgli difficile la neutralità in una simile controversia: gli offriva l'Imperatore, in compenso del suo appoggio, il Monferrato, allora in possesso del Duca di Mantova; gli faceva balenare la speranza il Re di Francia di una eventuale cessione del Milanese e del Tirolo, ma, in effetto, unico compenso, e di altra indole, che si proponeva di concedere, era il matrimonio della seconda figliuola di Vittorio Amedeo, Luigia Gabriella, col giovane Re di Spagna.

Benché Vittorio Amedeo vedesse come un trionfo delle armi ispano-francesi non potesse esser propizio al Ducato, che sarebbe venuto ad essere chiuso fra i dominî del Borbone e a perdere così in gran parte i frutti della guerra del 1690, pure, per debito di lealtà e nella speranza che Re Luigi non avrebbe disconosciuto i suoi servigi, aderì alla causa di lui. Nel luglio 1701, quindi, avendo appreso che l'esercito ispano-francese, comandato dal Catinat, aveva toccato un primo insuccesso, a Carpi, per opera del Principe Eugenio, calato in Italia giù per il Tirolo, si affrettò a raggiungere con settemila uomini il quartier generale alleato, posto a Goito.

Purtroppo, però, pochi giorni dopo le armi francesi, di cui aveva preso il comando il borioso maresciallo Villeroi, erano di nuovo e più gravemente sconfitte nei pressi di Chiari. La battaglia fu delle più sanguinose: il Principe Eugenio, il maresciallo Catinat ed il conte di Schulembourg, generale del Duca di Savoia, rimasero feriti; Vittorio Amedeo ebbe il suo cavallo ucciso e le vesti trapassate da un proiettile. Dopo quattro ore di mischia accanitissima, le truppe franco-piemontesi furono costrette a ripiegare verso Milano, onde le sorti della campagna parvero gravemente compromesse. Per tutto l'inverno non fu intrapresa nessuna operazione di rilievo, ove si tolga l'episodio di Cremona, che, occupata di sorpresa dal Principe Eugenio, fu poi riconquistata dalle truppe del Villeroi: questi, però, rimase prigioniero degl'Imperiali.



Giuseppe Maria Solaro della Margherita, Capitano supremo dell'Artiglieria nella difesa di Torino.

Vittorio Amedeo, frattanto, se n'era tornato a Torino, un po' fastidito dal contegno presuntuoso e diffidente del Villeroi, il quale usava, ad esempio, chiamarlo, con il semplice appellativo di «monsieur de Savoie», ed irritato fors'anche per il fatto che la Francia non si mostrava affatto disposta a mantenere gl'impegni assunti verso di lui. Per la campagna del 1702, quindi, egli si tenne pago di mandare i suoi contingenti al Duca di Vendôme, nuovo Comandante in capo francese, senza muoversi dal Ducato; tanto più che, essendosi recato ad Alessandria per incontrarvi il Re di Spagna venuto a prendere in persona il comando degli eserciti alleati, ne ebbe accoglienze freddissime, e si vide perfino relegato, nelle cerimonie, ad un rango inferiore quale *testa non coronata*.

Le sorti delle armi volsero, in quell'anno, favorevoli ai Francesi, i quali, dopo la battaglia di Luzzara (15 agosto 1702), benché gli Imperiali non avessero voluto riconoscersi in essa battuti, videro gli avversarî sgomberare la destra del Po e passare il Mincio, abbandonando Guastalla, Luzzara e Borgoforte. Nella giornata di Luzzara grandi cose operarono le truppe piemontesi, ma, ciò non ostante, da Madrid e da Parigi si seguitava a trattare il Duca di Savoia non come un alleato, le cui armi avevano pure qualche peso, ma piuttosto come un piccolo principe, che bisognava tenere con la minore spesa vincolato, perché non si unisse agli avversarî e di cui si potesse fare poi il conto che si voleva.

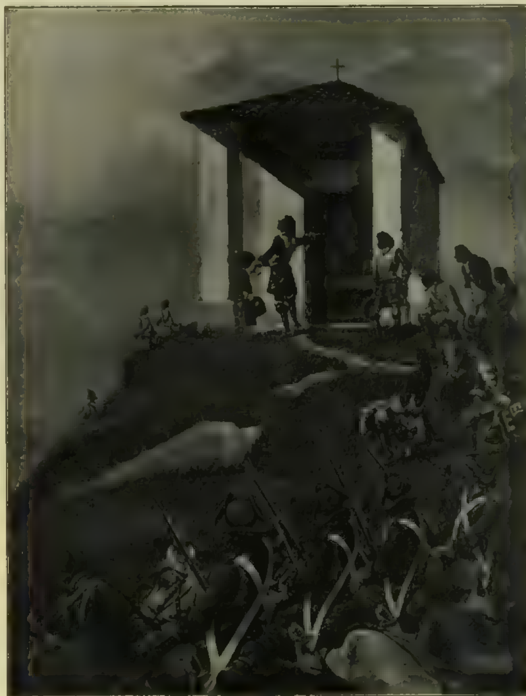
Ma a tal gioco Vittorio Amedeo non era uomo da prestarsi; ancora una volta egli dovette freddamente considerare quale fosse la via più conveniente agl'interessi del suo Stato. Chi

non lo aveva voluto alleato fedele, lo avrebbe avuto altrettanto apertamente nemico.

Ben comprese l'animo del Duca l'ambasciatore francese Philippeaux, il quale si affrettò a scrivere a Parigi che bisognava o accontentare Vittorio con concessioni proporzionate all'importanza della sua amicizia, oppure usare con lui la forza. A quest'ultimo partito si attenne Re Luigi, ordinando al Duca di Vendôme di disarmare le truppe del Duca di Savoia e di entrare quindi in Piemonte, per intimare al Duca le sue volontà. La prima operazione poté riuscire facilmente, in quel di Cremona, mediante un tranello; alla seconda il Duca rispose dichiarando guerra e tre mesi dopo firmando il trattato di alleanza con la coalizione antifrancese (gennaio 1703). Al disopra delle sue simpatie personali e dei legami di parentela, il Duca di Savoia poneva gl'interessi supremi del suo Paese, riacquistando in pari tempo la sua libertà d'azione, accomunando la sua causa con quella dell'indipendenza d'Europa dal predominio francese, e ricevendo promessa formale di ampliare i suoi domini. Il corso degli avvenimenti dimostrò, poi, che il Re di Francia aveva per la seconda volta errato, disdegnando di guadagnarsi completamente l'animo di Vittorio Amedeo, di cui la guerra del 1690 avevagli già fatto conoscere la tempra, e non considerando che «le armi francesi — come aveva osservato Voltaire — mal reggevano in Italia avendo nemico il Sovrano del Piemonte». [1])

GUERRA CONTRO LA FRANCIA. CAMPAGNE DEL 1703, 04, 05

«*Finisco di rompere una alleanza che fu a mio danno già violata. Preferisco di morire con le armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere.*» Così concludevasi il proclama del Duca, annunciante la nuova guerra ai suoi popoli; e con l'entusiasmo più vivo questi risposero all'appello, provando al loro Signore, come già a Carlo Emanuele I, che «in Piemonte tanti erano i soldati di faccia allo straniero, quanti i cittadini». Gli stessi soldati che erano stati disarmati dal Vendôme trovarono, quasi tutti, il modo di rientrare nel Ducato e di correre ancora sotto le bandiere sabaude, rinnovando così il gesto dei tre reggimenti tornati dalle Fiandre nel 1691.



Il voto di Vittorio Amedeo II sul colle di Superga per invocare la vittoria delle armi italiane - notte del 6 al 7 settembre 1706. (Quadro di autore ignoto nella Reale Chiesa di Santa Cristina in Torino.)

Gl'inizî delle ostilità, tuttavia, furono tutt'altro che fausti per il Piemonte: le forze alleate, mandate in soccorso dall'Imperatore, battute a Serravalle; invasa la Savoia dalle truppe del Conte di Tessé; perduto gran parte dell'esercito (compresi i generali Solari e Lichtenstein) al passaggio della Bormida.

Né più favorevoli volsero le sorti nel 1704: mentre il Duca della Teuillade s'impadroniva facilmente di Susa, il Vendôme espugnava, dopo breve assedio, la fortezza di Vercelli, da cui attendevasi ben diversa resistenza.

Caduta, nell'ottobre, anche Ivrea, e resasi per tradimento del comandante non piemontese la rocca di Bard, non rimase al Duca che chiudersi in un campo trincerato sulla sinistra del Po, presso Crescentino, e difendere l'ultima sua fortezza, quella di Verrua, con il campo comunicante, in attesa dei promessi rinforzi imperiali.

Durante l'assedio di Verrua Vittorio Amedeo e le sue truppe diedero al nemico una prima dimostrazione della forza, dell'abilità, del coraggio, che più tardi avrebbero spiegato nell'assedio della capitale. Sei mesi durò quell'assedio memorando; invano i Francesi più volte diedero l'assalto, di giorno e di notte, ai semidiroccati ripari; invano essi tentarono di rompere le comunicazioni tra il campo del Duca e la fortezza, a tale scopo facendo perfino giungere da Parigi un ingegnere militare dei più illustri. Sulle rovine di Verrua mantenevasi, impavido, Vittorio Amedeo, che, fra tutti i principi europei guerreggianti in quel tempo sui campi d'Europa, solo combatteva come un semplice soldato, sfidando ogni giorno la morte.

Soltanto quando gli eroici difensori ebbero assicurato l'onore delle armi, la fortezza, ormai presso che rasa al suolo, levò bandiera bianca (3 aprile 1704).

Nella primavera del 1705 caddero in mano dei Francesi anche Nizza e Montmélian, né a mutare il corso fatale degli avvenimenti valse l'arrivo in Italia del Principe Eugenio con buon nerbo di truppe imperiali, ché a Cassano, il 15 agosto 1705, il Vendôme riuscì a sbarrargli il passo.

Non rimaneva al Duca di Savoia che difendere il suo nome e la sua corona nella capitale del Ducato, sulla quale il Duca della Feuillade moveva nella primavera del 1706. Il 12 maggio di quell'anno, dall'alto delle mura di Torino si poteva scorgere l'approssimarsi delle prime colonne francesi.

ASSEDIO E BATTAGLIA DI TORINO

Ed ecco la storia assurgere ad epopea: un Principe, che ha veduto ad una ad una crollare le sue fortezze e l'ondata nemica abbattersi ormai contro i gradini stessi del suo trono, e una città, rimasta come un'oasi ancor libera in mezzo ad una terra invasa ed asservita, oseranno levare ancora la fronte contro l'avversario possente, sfidarlo alla lotta suprema e vincere. Nobili e plebe si stringeranno nello sforzo immane; principi e popolani si prodigheranno in gara mirabile di eroismi, e con Torino salveranno l'Italia.

«*Eccoci allo scioglimento della guerra;* — aveva scritto Vittorio Amedeo al Principe Eugenio — *finché Torino resiste, voi siete superiori ai Francesi; se la lasciate perire, i nemici piomberanno sopra di voi e vi cacceranno d'Italia*». Ma non si limitò il Duca a fidare nell'aiuto estraneo; ché solleciti e formidabili furono gli apparecchi per resistere all'assedio, cui egli attese durante l'inverno, provvidenzialmente interposto dai Francesi tra le ultime vittorie e l'assalto alla città.

Parapetti e palizzate, fossi e ridotti furono disposti attorno alla cinta delle mura; dubitandosi che delle fortificazioni interne il nemico fosse riuscito a procurarsi la pianta, in gran segretezza ne fu variato il sistema. Centotrenta cannoni e ventiquattro mortai guarnivano i bastioni della cittadella e le mura; ventitré battaglioni e 1500 cavalieri eran pronti alla difesa. Comandava la cittadella il barone della Rocca d'Allery, già valoroso difensore di Verrua; era Governatore della città il marchese di Caraglio; direttore delle opere fortificatorie l'ingegnoso avvocato Bertola.

Addì 8 di giugno il Duca della Feuillade, schierati tra Lucento ed il vecchio palazzo del Parco, sul Po, i suoi 78 battaglioni ed 80 squadroni, con circa 200 bocche da fuoco, mandò a pregare il Duca di volergli indicare dove fosse il suo quartiere, per non offenderlo col bombardamento che stava per iniziarsi, offrendogli in pari tempo i passaporti per uscire dalla città. Fieramente rispose il Duca che di salvacondotto non aveva bisogno alcuno; tirassero, poi, i Francesi ove volessero, perché il suo posto sarebbe stato ovunque la sua presenza potesse essere utile.

Cominciò, quindi, la pioggia delle bombe sulla città. Nel suo

[1]) VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV.*



Pietro Micca salva Torino dall'invasione francese. (Quadro di Andrea Gastaldi - 1868 - nel Museo Civico di Torino.)

stesso palazzo Vittorio offrì un asilo a coloro le cui case erano più esposte al fuoco, ed egli non cessò dal mostrarsi ovunque il pericolo fosse maggiore, tutti rassicurando col suo contegno audace e sereno. Alla metà del mese, cedendo alle preghiere della Corte, permise che la sua famiglia si allontanasse dalla capitale; ma non tardò ad uscirne egli stesso, avendo concepito l'ardito disegno di gettarsi alla campagna, con un piccolo corpo scelto, nell'intento di molestare le comunicazioni dell'avversario, di attirare truppe nemiche al proprio inseguimento e di favorire, in tutti i modi, dal di fuori il vettovagliamento della città assediata.

Nei due primi scopi, almeno, riuscì perfettamente, ché alla caccia del Duca si pose il La Feuillade stesso, solo dopo alcune settimane cedendo il compito di tentarne la cattura al signor di Aubeterre; presso Staffarda, anzi, costui si azzuffò con le truppe ducali, ma senza riuscire a trionfarne. Vittorio si batté, come sempre, con indomito coraggio, rimanendo perfino travolto sotto il suo cavallo, ferito; poté, però, trarsi in salvo e riparare tra le montagne, nella valle di Luserna. Credendo di poterne avere, colà, più facilmente ragione, tornò il La Feuillade in persona a mettersi sulle piste del Duca, ma questi, conoscitore perfetto dei monti della sua terra, gli sfuggì come e quando volle, così che il generale francese dovette tornarsene a Torino, null'altro avendo ottenuto che di rallentare le operazioni d'assedio e di dar tempo al conte Daun, comandante della difesa, di rafforzare le sue opere.

Anche a far entrare in città qualche carico di vettovaglie poté riuscire il Duca; le condizioni, tuttavia, degli abitanti si facevano sempre più penose. Col ritorno del La Feuillade, poi, si intensificarono il bombardamento e gli attacchi alla cittadella, sia alla superficie che per il sottosuolo; era traversato, questo, da gallerie, mine e contromine, ed una sorda, drammatica lotta sotterranea si era ingaggiata dalle due parti, che ogni giorno aveva le sue vittime e i suoi eroi, per lo più rimasti oscuri.

Uno, però, fu tratto agli onori dell'immortalità: uno di quegli umili eroi, che di tanto in tanto balzano fuori dalla folla anonima a compiere un gesto, destinato a trasfondersi dalla storia nella leggenda: Scevola, Stamura, Balilla, Pietro Micca, Antonio Sciesa, Enrico Toti....

L'episodio del minatore andornese non può essere rievocato meglio che con le rozze parole della vedova di lui, invocante dal Duca un pane per sé e per i suoi figliuoli: «Rappresento a V. A. R. la povera Maria, moglie del fu Pietro Micca di Sagliano d'Andorno, che, pendente l'assedio della presente città e ritrovandosi Pietro Micca al servizio di V. A. R. e nella compagnia dei Minadori, si è presentata occasione che li nemici francesi già avevano guadagnato la porta di una mina, con grande disavvantaggio della cittadella, incitato dalla generosità del suo animo a portarsi a dare il fuoco a detta mina non ostante l'evidente pericolo di sua vita, a qual effetto si è portato a dare il fuoco a detta mina, e quella fece giocare con perdita dell'inimico e della sua persona».

Nessuno può dire se il sagrificio di Pietro Micca, nella notte del 29 agosto 1706, abbia veramente procurato la salvezza di Torino: certo, valse a sventare una sorpresa che avrebbe potuto riuscire fatale, tanto più che per il giorno seguente era preordinato l'attacco generale. Questo, effettivamente, avvenne, ma sia per l'insuccesso della notte sia per la strenua resistenza dei difensori, cui si unirono molti valorosi borghesi, si convertì per i Francesi in uno scacco sanguinoso.

A dare, però, lena agli assediati valeva, più di tutto, la speranza che presto giungessero i promessi soccorsi, al comando del Principe Eugenio, ed ormai gli sguardi di tutti i Torinesi erano volti ansiosamente alla collina di Superga, sulla cui sommità dovevano comparire i segnali convenuti per annunciare all'esausta popolazione l'avvenuta congiunzione tra il Duca e le truppe liberatrici, calate per la Val d'Adige.

Non è da ridire il tripudio della città, allorché, il mattino del 4 settembre, improvvisamente apparvero sull'alto delle colline i tanto attesi segnali; di lassù, Vittorio Amedeo II ed il cugino Eugenio riguardavano Torino e le posizioni francesi, per scegliere il punto più conveniente ove attaccare le schiere avversarie e costringerle a togliere l'assedio.

Fu stabilito, infatti, di attaccare da Nord, e perciò, varcato il Po, i 34.000 uomini dell'esercito alleato si schierarono a Pianezza, sulla Dora.

Tre partiti, invece, furono discussi nel campo francese: lasciare una parte delle truppe all'assedio, e marciare con l'altra contro il nemico; attenderlo di piè fermo nelle proprie afforzate posizioni; togliere l'assedio e portare tutte le forze contro gli Alleati. Fu il secondo partito — e probabilmente, il peggiore — quello che prevalse, non ostante la viva opposizione del Generalissimo Duca d'Orléans, poiché il maresciallo Marsin, sostenitore con La Feuillade del progetto, mostrò un ordine regale in cui era detto che, in caso di dissenso tra i generali, era l'opinione sua quella che doveva essere seguita.

Il mattino del 7 settembre le colonne dei confederati mossero contro le truppe assedianti, stese in sottile cordone per un'estensione di circa quindici miglia; il Daun, dal suo canto, chiamati con le trombe e le campane i cittadini alle armi, uscì anch'egli in campo con una dozzina di battaglioni. Dall'alto delle mura il resto della popolazione seguiva trepidante l'andamento della battaglia, da cui dipendevano le sorti della città e del Piemonte.

I due primi assalti degli Alleati furono respinti, con perdite molto gravi; ma al terzo, essendo caduto, due volte ferito, il valoroso Duca d'Orléans, il vigore della resistenza francese cedette, e gl'Imperiali poterono penetrare nelle trincee, ingenerandovi estremo disordine e seminandovi orribile strage. A completare la rotta francese, il Duca di Savoia, guidando un'impetuosa carica di cavalleria, si gettava sulle forze ripieganti, mentre altre truppe, al comando del conte di Thaun e del marchese di Carail, uscivano dalla città per tagliar loro la ritirata. Tra i caduti giacque sul campo lo stesso maresciallo Marsin, al quale il Duca volle fossero tributate solenni onoranze e dedicata onorevole sepoltura nella chiesa della Madonna di Campagna, presso Venaria.

A ricordo perenne della vittoria, poi, il giorno stesso che rien-



Torino, Borgo della Vittoria: Ossario-ricordo dei Caduti del 7 settembre 1706, eretto nella ricorrenza bicentenaria nel punto dove la battaglia fu più cruenta.

trava in Torino, tutta stormi di bronzi e grida di esultanza, e si avviava al Duomo per ascoltarvi un solenne Te Deum, il Duca ordinò che un superbo tempio fosse eretto, in onore della Vergine, su quella collina di Superga, donde egli ed Eugenio erano mossi verso la battaglia e la gloria, instituendo, inoltre, grandi feste annuali per il giorno della Natività di Maria, in cui la vittoria era stata riportata.

FINE DELLA GUERRA E PACE DI UTRECHT

Dopo la disfatta, i resti dell'esercito francese si erano concentrati in Pinerolo. Alle perdite subite sotto Torino, molte altre se ne aggiunsero durante la ritirata, per un gagliardo inseguimento, guidato



La Basilica di Superga, innalzata da Vittorio Amedeo II a compimento del suo voto.

dal marchese di Tournon; non pochi soldati, infine, scioltisi da ogni vincolo di disciplina, si gettarono ai valichi alpini per tornare alle loro case. La battaglia di Torino, così, liberò l'Italia dai Francesi come quella di Hochsted ne aveva liberata la Germania; in pochi giorni Chivasso, Vercelli, Ivrea, Crescentino, Verrua, il forte di Bard e tutta la Val d'Aosta rientrarono sotto il dominio di Savoia. Vittorio Amedeo, personalmente, riprese Asti e Pinerolo; ricongiuntosi quindi con Eugenio, mosse verso Novara e, catturatone il presidio, passò il Ticino e marciò su Milano, i cui deputati gli vennero incontro per offrirgli le chiavi della città. Ad una ad una tutte le piazze della Lombardia aprirono le porte ai due vittoriosi Principi sabaudi.

Tenacemente si difendevano ancora Milano, tenuta dallo spagnolo Florida, e Verona, dove si era asserragliato con forte nerbo di Francesi il Conte Medavi, ma alla fine, il 13 marzo 1707, fu sottoscritta una convenzione, per cui Francesi e Spagnoli si obbligavano a sgombrare tutta la Lombardia, salvando armi e bagagli.

Con successivi patteggiamenti a Vittorio Amedeo furono ceduti dall'Imperatore il Monferrato, Valenza, Alessandria e la Val Sesia; non il Vigevanasco, non ostante le rimostranze del Duca, cui quella terra era stata promessa.

Gl'Imperiali, invece, sfruttando la vittoria conseguita nell'Italia settentrionale, si volgevano alla conquista del regno di Napoli, non senza suscitare le gelosie degli Alleati, i quali erano contenti, sì, di vedere la Francia umiliata, ma non altrettanto disposti a permettere un così orgoglioso ingrandimento dell'Austria in Italia. L'Inghilterra, soprattutto, temendo di avere una nuova competitrice ne' commerci mediterranei, spinse il Duca di Savoia a tentare la conquista di Tolone, col segreto pensiero di ottenerne poi la cessione, facendo balenare al Duca la speranza di una corona delle due Sicilie.

Fu quindi convenuto che un'armata tedesco-piemontese sarebbe entrata in Provenza, per porre l'assedio a Tolone, col concorso, dalla parte di mare, di una flotta anglo-olandese: il 1° luglio 1707, infatti, Vittorio ed il Principe Eugenio passarono il colle di Tenda e facilmente occuparono Nizza, Antibes e Fréjus, spingendosi fin sotto le mura della forte città mediterranea. Ma si erano essi impadroniti appena di qualcuna delle alture dominanti la città, che il maresciallo Tessé, alla testa di una settantina di battaglioni, cui si erano unite numerose milizie provinciali, si diresse sugli assedianti ed infliggendo loro perdite molto rilevanti (circa 10.000 uomini) li costrinse a togliere l'assedio e a ripassare il confine.

L'esito infausto di questa spedizione al di là delle Alpi non trattenne gli Alleati dal tentare, l'anno seguente, un'altra incursione nel Delfinato, la quale, per opera del maresciallo di Villars, si chiuse parimenti con una perigliosa ritirata, tanto da far dire al Duca che « se era facile entrare in Francia, non altrettanto agevole era uscirne ». Rimanevano, tuttavia, in mano del Duca, prezioso pegno, le fortezze di Fenestrelle ed Exilles.

Dopo la campagna del 1708, la guerra, pur estendendosi nell'Italia centrale per l'intervento del Papa Clemente XI contro l'Imperatore, languì sulle Alpi; il maresciallo di Berwick, succeduto al Villars, non si preoccupò che di coprire la Provenza, la Savoia e il Delfinato, mentre Vittorio Amedeo, non essendo riuscito ad ottenere soddisfazione da Vienna per la questione del Vigevanasco, fermamente rifiutò di sottoporre il suo Paese a nuovi sacrifici.

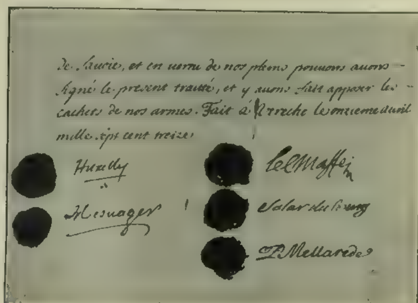
Si approssimava, però, il tempo della pace. Mentre fino al 1707 la guerra che ardeva sui campi europei aveva avuto alterne vicende, chiudendosi, anzi, in quell'anno con un bilancio piuttosto favorevole ai Franco-Spagnoli, col 1708 incominciarono per essi i rovesci irreparabili. Il Duca di Marlborough, il formidabile generale di Anna d'Inghilterra, batteva nelle Fiandre il Vendôme; Eugenio ritoglieva ai Francesi la fortezza di Lille; la flotta inglese e le truppe imperiali occupavano la Sardegna e Minorca; gli Elettori di Baviera e di Colonia, alleati di Francia, erano dichiarati decaduti. Anche per l'inclemenza delle stagioni, spaventosa miseria regnava in terra di Francia; Parigi era minacciosa; torbida la situazione nelle provincie.



Interno della Basilica di Superga. (Quadri nel Palazzo Reale di Torino.)

Luigi XIV, il superbo monarca che aveva sempre dettato la sua volontà all'Europa, si vide, questa volta, costretto a chiedere la pace, ma, pur offrendo egli condizioni accettabilissime, nessuno dei collegati volle stendergli la mano. Cercò allora il vecchio Re di ridestare l'orgoglio nazionale, mostrando la tracotanza e l'implacabilità dell'odio straniero, ma il nuovo esercito che gli fu dato di raccogliere, fu battuto a Malplaquet (11 settembre 1709). L'anno seguente, la Spagna era nuovamente invasa, gli eserciti di Filippo battuti ad Almenara e Saragozza, ed in vece di lui proclamato Re di Castiglia Carlo III d'Austria, quello stesso che nel 1711, essendo venuto a morte, senza eredi, l'Imperatore Giuseppe I, doveva assumere anche la corona d'Austria, col nome di Carlo VI.

Ormai ogni ragione di continuare la guerra era venuta meno; e questo vide, prima di tutti, il Gabinetto inglese, cui la rottura dell'equilibrio europeo in favore dell'Austria particolarmente incresceva. Da Londra, quindi, furono stese segrete fila con Parigi; ai negoziati non si tenne estraneo il Duca di Savoia, cui la Regina d'Inghilterra, sia in compenso dei suoi servizi, sia per il legame di parentela che in-



Firme del Trattato di Utrecht (1713-14) col quale fu conferito a Vittorio Amedeo il titolo di Re di Sicilia. (Archivio di Stato.)

tercorrevano tra lei e la Duchessa di Savoia, [1]) aveva promesso tutto il suo appoggio, fino a proporre Vittorio Amedeo quale candidato al trono di Spagna.

Nel gennaio del 1712, alfine, poté riunirsi in Utrecht il Congresso per la pace; per il Ducato di Savoia v'intervennero il marchese Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei, già rappresentante di Vittorio Amedeo a Londra, ed il consigliere Mellarede.

Per oltre due anni si protrassero le discussioni, e la pace generale non fu sancita che nel 1714, a Basilea, ma per quel che riguardava il Duca di Savoia in particolare, le convenzioni con la Francia, l'Inghilterra e la Russia furono firmate l'11 aprile 1713. Con esse, il Duca restituiva al Re di Francia la Savoia, Nizza e le altre terre occupate durante la guerra; meno Fenestrelle, Exilles, le valli di Oulx, Cesana e Bardonecchia, e tutto il versante alpino verso il Piemonte. Vittorio Amedeo otteneva, inoltre, l'isola di Sicilia, con titolo regale, ed il riconoscimento dei suoi eventuali diritti alla successione spagnuola.

[1]) Erano cugine, essendo la Regina Anna figliuola di Giacomo II e l'altra di Enrichetta d'Orléans, sorella di Giacomo.



«Disegno della macchina de' fuochi artificiali eretta dalla città di Torino nella piazza del Regio Castello l'anno 1713, li 23 di settembre, in occasione che il Sovrano Reale Vittorio Amedeo II fu con pubblica solennità dichiarato Re di Sicilia». (Stampa dell'epoca. - Biblioteca Reale di Torino.)

La costanza e l'ardimento di Vittorio erano, così, ampiamente premiati; s'egli aveva visto, durante le ostilità, ridursi in rovina, ad una ad una, tutte le sue rocche più importanti, erano scomparse del pari quelle fortezze di Casale e di Pinerolo, che avevano rappresentato per i suoi avi la minaccia ed il monito perenne della Francia sul territorio italiano; il suo Stato era notevolmente ingrandito, sia dalla parte delle Alpi che verso il Ticino; il Monferrato era in sua mano, e, per di più, alla sua corona, da ducale diventata regale, si aggiungeva una gemma magnifica: la più bella e la più ricca isola del Mediterraneo.

La croce di Savoia splendeva in tutto il suo fulgore, e Vittorio Amedeo II appariva, per le sue virtù ed il suo valore, ben degno di essere il primo Re della sua stirpe.

IL RE DI SICILIA

Il 22 settembre 1713 Vittorio fu solennemente proclamato in Torino Re di Sicilia dai Principi del sangue, dai Vescovi, dalla Nobiltà e dalla Magistratura; ai principi di Villafranca, di Gerace e di Roccafiorita, venuti dall'isola ad ossequiare il nuovo Sovrano, questi annunziò che, senza dilazione, si sarebbe imbarcato per Palermo.

Conferita, infatti, la luogotenenza degli Stati di terraferma al giovane Principe di Piemonte, quindicenne appena, e postigli a fianco tre Consigli, per gli affari politici, per quelli militari e per le finanze, il 3 ottobre 1713 salpò, con la Regina, da Nizza, scortato da una numerosa squadra inglese. Il 10, il convoglio regale approdò felicemente nella capitale siciliana, ma l'ingresso solenne nella città non avvenne che il giorno 21.

Mirabilmente fastosa fu la Sagra, con la quale il Re fu coronato nella cattedrale palermitana, e i cronisti contemporanei ne diedero ampie e magnifiche relazioni. Quando Vittorio Amedeo, in mezzo al pomposo stuolo di prelati e di baroni, ricevette dal più anziano degli arcivescovi la spada: *Accipe gladium!* e snudatala, la levò in alto, un fremito corse nella folla immensa che gremiva le navate del tempio. Quindi, l'arcivescovo pose sul capo del Re la corona — *Accipe coronam!* — e gli consegnò lo scettro ed il globo d'oro. « Allora organi, trombe, campane, diedero il segnale della Sagra compiuta, cui di fuori risposero l'eco delle artiglierie e dei moschetti ». [1])

Così l'isola, che per più di tre secoli di storia fortunosa aveva piegato ai voleri dei monarchi di Barcellona e di Madrid, diventava reame di un glorioso principe italiano, che era il primo Re coronato di serto italico in terra di Sicilia; nell'isola, cioè, suscitatrice di divinazioni, dispensiera di imperi e di regni, da Roma a Federigo II, da Vittorio Amedeo II a Giuseppe Garibaldi.

Breve, purtroppo, fu il regno siculo di Vittorio, e non scevro di difficoltà ed agitazioni. Troppo erano radicati nell'isola la soggezione per la Casa Reale di Spagna e fors'anche l'amore per certe costumanze da essa introdotte; i nobili, specialmente, apparivano scontenti del mutato ordine di cose, poiché troppi privilegi ed abusi eran loro concessi e permessi dai viceré spagnoli. Se Vittorio Amedeo avesse stabilito la sua residenza nell'isola, le cose, probabilmente, sarebbero mutate; dovendo, invece, esser governati da un viceré, questo preferivasi da larghi strati della popolazione che fosse piuttosto un Grande di Spagna che non un nobile piemontese.

Vittorio, tuttavia, durante l'anno che trascorse nell'isola, cercò di cattivarsi in tutti i modi l'animo delle popolazioni, mostrandosi principe liberale, accessibile, preoccupato soprattutto del benessere generale, pur mostrando in svariate contingenze mano fermissima e risoluta, come, ad esempio, in talune controversie d'indole ecclesiastica abilmente sollevate da Roma, per creare difficoltà al nuovo Re.

Questi, infatti, non aveva potuto ottenere neppure di essere riconosciuto come Sovrano dal papa Clemente XI, il quale, servendo a rancori suoi e a quelli dell'Austria, pretendeva appellarsi ad antichi diritti di alta sovranità della Santa Sede sulla Sicilia, per imporre che il nuovo Re chiedesse a lui l'investitura.

Essendosi il clero e parte della nobiltà siciliana schierati col Pontefice, il Governo fu costretto ad usare la forza, talvolta eccedendo, anche, nella severità, e suscitando malumori.

Queste ed altre difficoltà, tuttavia, Re Vittorio avrebbe saputo certamente superare, se fosse rimasto Re di Sicilia, ed avrebbe dato all'isola tranquillità e splendore.

« Grandissime e vaste — scrisse uno storico siciliano, il de Blasi — erano le idee ch'egli aveva concepite per vantaggiare gli interessi della Sicilia ed i suoi ancora, e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse quest'isola non avrebbe invidiato le più ricche nazioni dell'Europa ».

Ma il regno di Amedeo non durò che quattro anni e nove mesi... Noi Italiani, però, non possiamo dimenticare che quel Reame allora fondato nell'isola dagli auspicî luminosi germinò altre corone, suscitò altri presagi, un secolo e mezzo dopo rinnovando l'auspicio e la promessa di nuove e sempre crescenti fortune per la Patria.

DAL TRONO DI SICILIA A QUELLO DI SARDEGNA

Era da poco Vittorio Amedeo tornato a Torino, quando fu colpito da un'acerba sventura: la morte del figliuolo primogenito Vittorio Amedeo, giovinetto in cui parevano rivivere le più belle qualità paterne e degli antenati gloriosi; fu, questa perdita, tanto più dolorosa per il padre, in quanto poca conoscenza e fors'anche scarsa

[1]) Da una cronaca del tempo.

considerazione egli aveva dell'altro figliuolo, Carlo Emanuele; onde tanto incresciose vicende dovevano poi susseguire.

L'anno prima già altro grave lutto aveva funestata la Corte di Piemonte, con la morte immatura di Luigia Gabriella, l'animosa consorte del Re di Spagna, ch'era stata sostegno primo dello sposo e conforto del suo popolo durante la lunga guerra; né passò gran tempo che la seguì, altrettanto precocemente, nella tomba la sorella Maria Adelaide, Delfina di Francia.

Mentre così accanivasi la sventura contro la Casa del Re di Sicilia, vestendola di gramaglie, ricominciavano in Europa le inquietudini e le mene politiche: Filippo V, pur essendo riuscito a conservare il trono di Spagna, mal sopportava lo smembramento della monarchia di cui era stato istituito unico erede, e non ristava dall'agitarsi, a ciò spinto anche dagl'intrighi di Giulio Alberoni e dall'ambizione di Elisabetta Farnese, figliuola del Duca di Parma che, per suggerimento dell'Alberoni stesso, egli non aveva tardato a sposare in seconde nozze.

Il figliuolo del campanaro di Piacenza, che il destino e la sua audacia fecero ben presto assurgere a ministro di Spagna ed al cappello cardinalizio, aveva concepito un vasto piano di riassetto europeo, per il quale il suo Sovrano avrebbe dovuto riunire sotto la sua corona le due Sicilie, e



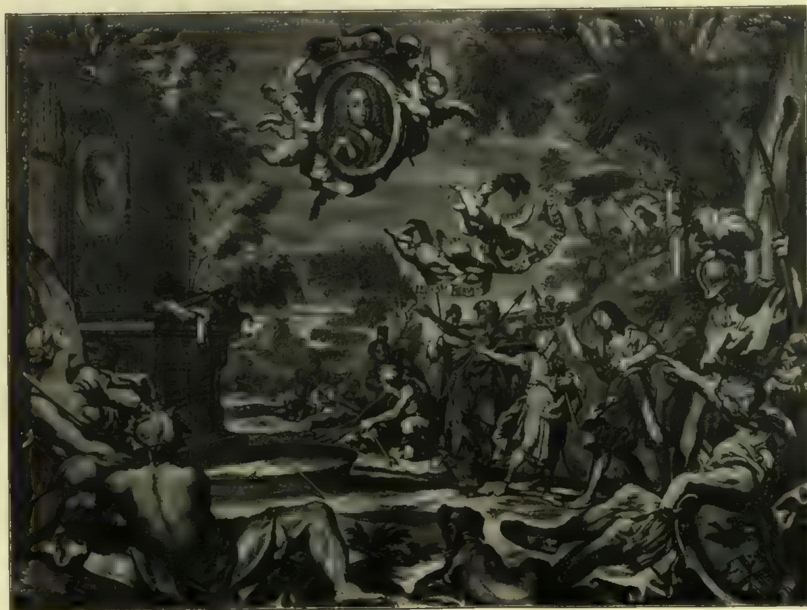
L'incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia. Monumento nel porticato del Duomo di Palermo. (Dalle *Famiglie celebri italiane* del Litta. Biblioteca Reale di Torino.)

i Tedeschi avrebbero dovuto esser cacciati via dall'Italia, lasciandovi sola dominatrice la Casa di Borbone. Finse, perciò, dapprima di voler trattare per accordi con l'Imperatore e col Duca di Savoia; gettò quindi la maschera, ed il 30 giugno 1718 fece comparire, all'improvviso, sulle coste della Sicilia una forte squadra spagnola, donde ben cinquantamila uomini sbarcarono nell'isola; Palermo, senza contrasto alcuno, si arrese, e il viceré, conte Maffei, si ridusse nella cittadella di Messina, attendendo ordini da Torino. Avanti che questi giungessero, tutta l'isola era in possesso degli Spagnoli, e le poche navi sabaude avevano dovuto riparare a Malta.

Ma l'audacia dell'Alberoni aveva mostrato alle Potenze l'urgenza di opporsi in qualche modo ad essa; una nuova lega fu, quindi, stipulata tra Inghilterra, Francia, Austria ed Olanda, il Duca di Savoia accedette ad essa il 10 novembre 1718, e le armi furono nuovamente impugnate.

Gli ambiziosi sogni dell'Alberoni dileguarono come nebbia al sole.

La flotta spagnola, che incrociava nelle acque della Sicilia, fu affrontata dall'ammiraglio inglese Byngh, e sbaragliata presso il Capo Passaro; Imperiali e Piemontesi trovarono più aspra resistenza per terra, ma alla fine anch'essi ebbero il sopravvento. E come nell'Isola, così anche altrove le sorti della guerra furono infau-



Stampa allegorica del Piola per celebrare la gloria di Vittorio Amedeo. (Biblioteca Reale di Torino.)

ste al Re cattolico; in breve, egli si vide costretto non soltanto ad accettare le condizioni della quadruplice alleanza, ma a bandire dal regno il nefasto Cardinale. La Sicilia fu interamente rioccupata dai confederati, ma, secondo quanto era stato già precedentemente stabilito, essa fu data all'Imperatore, che in cambio cedette a Vittorio Amedeo la Sardegna, con titolo e privilegi parimente regali.

Non fu tale cambio eccessivamente spiacevole per Vittorio, poiché troppo lontana era la Sicilia dai suoi domini, né egli aveva una flotta per poterla convenientemente difendere; fu, piuttosto, ragione ben più grave di scontento per lui una clausola del trattato, — impostagli col diritto dei più forti —, per la quale dovette rinunciare ai suoi diritti sul Vigevanasco e sulle Langhe.

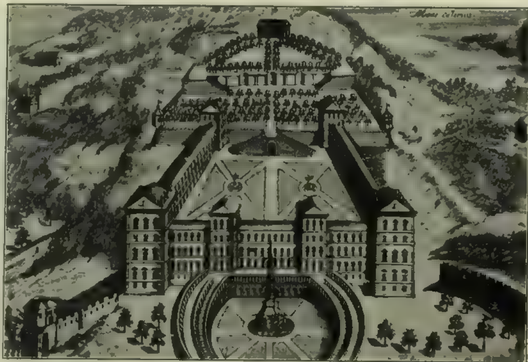
Sperando, tuttavia, che almeno questo nuovo assetto potesse avere qualche durata, egli si dedicò interamente al riordinamento dei suoi Stati e alla ricostituzione dell'esercito e delle finanze.

Nel 1723 egli emanò il nuovo testo delle *Leggi e Costituzioni di S. M.*, che, emendate poi nel 1729, furono giudicate tra i migliori *Corpus* di leggi apparsi in Europa prima che il Filangieri e il Beccaria in Italia e i pensatori francesi del XVIII secolo portassero un alito nuovo nel campo del diritto.

Altrettanto accurata, ed in molti punti felicissima, fu la riforma amministrativa, nella quale comparivano, se pure in forma molto ridotta, taluni grandi istituti, ancor oggi vivi e fiorenti, quali il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti.



Veduta del Castello di Rivoli.



Veduta del Castello di Moncalieri.
(Dall'opera del Padre Camillo Maria Audiberti, *Regiae Villae Agri Taurinensis*. Biblioteca Reale di Torino.)

Fedele al principio dei suoi predecessori, e particolarmente di Emanuele Filiberto, egli si preoccupò di avere un esercito con carattere essenzialmente nazionale, fortemente costituito, proporzionato alla popolazione, adatto alla natura ed alle risorse del paese e suscettibile di essere accresciuto, in caso di bisogno, mediante semplici operazioni di leva.

Perfezionò quindi i reggimenti provinciali e munì di fortificazioni la frontiera delle Alpi, ben sapendo che di là il suo Regno avrebbe avuto sempre da temere.

Abili anche ed inflessibili furono le sue provvidenze d'indole economica e finanziaria, onde poté riuscire, in pochi anni, a raddoppiare le entrate dello Stato; vane furono le querele dei nobili, che si videro imporre dei contributi sulle terre che possedevano. E perché nessuno sfuggisse ai suoi doveri di contribuzione allo Stato, fece eseguire un'accurata revisione del Catasto; operazione che si protrasse per alcuni anni e costò circa otto milioni.

Protesse, inoltre, il primo Re di Sardegna i commerci e le industrie; introdusse negli Stati nuovi procedimenti di lavorazione della lana e della seta; fece scavare nuove miniere; promosse la coltivazione del gelso.

Grande incremento ebbero da lui gli studî e gl'Istituti scientifici; la restaurazione dell'Università, la fondazione degli Istituti d'istruzione media e la fondazione del Collegio delle Provincie risalgono, appunto, agli anni tra il 1720 ed il 1730.

Alla pubblica istruzione fu dato, infine, un completo ordinamento con le costituzioni del 1729, e molte di quelle disposizioni furono, ottant'anni dopo, imitate in Francia da Napoleone.

Mancò al Regno di Vittorio lo splendore delle lettere e delle arti; non è da dimenticare, tuttavia, l'opera dell'architetto Filippo Juvara, che il Re condusse seco dalla Sicilia e cui commise la costruzione del castello di Stupinigi, dei tempî di Superga, di San Filippo e di Santa Cristina e lo splendido scalone di Palazzo Madama.

In quegli anni stessi, inoltre, Torino seguitò ad ingrandirsi ed abbellirsi, prendendo fin d'allora quell'aspetto di singolare simmetria che ha poi conservato.

Un accenno meritano, infine, le controversie ecclesiastiche, che Vittorio Amedeo dovette sostenere così in principio come alla fine del suo Regno. Voltaire disse che Vittorio Amedeo II fu il primo principe della Cristianità, che osò togliere ai Gesuiti la direzione della sua coscienza e quella delle scuole pubbliche del suo Regno. Ad una ad una, infatti, egli tolse a quella potente congregazione le attribuzioni cui essa più teneva, e quando i Gesuiti minacciarono di chiedere protezione a Potenze straniere, Vittorio rispose con energia che se egli avesse ricevuto una sola raccomandazione per loro da Governi stranieri, li avrebbe senz'altro cacciati dai suoi Stati.

Si ripagarono essi, allora, cercando di mettere contro il Re di Sardegna la Corte di Roma. E vi riuscirono, ottenendo che fosse risollevata una vecchia contesa, riguardante la facoltà dei Duchi di Savoia di nominare direttamente i titolari ai beneficî ecclesiastici nei loro dominî; facoltà, ch'era stata ottenuta da Amedeo VIII di Savoia, al momento di deporre spontaneamente la tiara pontificia. Tale potere i papi avevano sempre tentato di togliere ai Savoia; non essendovi riusciti, il papa Benedetto XIII, eletto nel 1724, rifiutò di riconoscere a Vittorio Amedeo il titolo di Re di Sardegna, accampando sull'isola vecchie pretese, esistenti fin dal tempo di Bonifacio VIII.

Desideroso di porre, una buona volta, fine alle controversie con Roma, Vittorio Amedeo mandò laggiù uno dei suoi migliori Ministri, il marchese di Ormea, il quale, dati i propositi concilianti manifestati da Benedetto XIII, riuscì ad ottenere un *breve* pontificio, che troncava finalmente, con soddisfazione del Re, la questione dei beneficî vacanti.

Ebbe fine, così, una trentennale contesa, durante la quale Vittorio Amedeo spiegò sempre un contegno dignitoso quanto energico, ch'ebbe ammiratori espliciti in ogni parte d'Europa. Instaurava, in tal modo, il primo Re di Savoia una politica verso la più alta autorità ecclesiastica tanto improntata a devozione e riverenza, quanto non proclive a rinunzie e a diminuzioni; politica che, diventata poi, in certo modo, tradizionale nella sua Casa, doveva avere tanti fortunosi e felici sviluppi.

IL DRAMMA INTIMO E LA FINE

Si racconta che, quando Vittorio Amedeo II era ancora fanciullo di dieci anni, sua madre lo condusse un giorno nella chiesa della Venaria ad ascoltare la predica di tal Fra Marco d'Avigliana, cappuccino, e siccome questi era in fama di santo e lo si diceva dotato di spirito profetico, finito il sermone, Giovanna Battista di Némours gli presentò il piccolo principe, perché gli predicesse l'avvenire. Fra Marco, esaminatolo lungamente, così si pronunciò: « Vivrà glorioso e morirà nell'afflizione ». E così, infatti, avvenne.

La Marchesa di Spigno, Maria Teresa Carlotta Casalis di Cumiana, moglie in seconde nozze di Vittorio Amedeo. (Ritratto esistente nel castello di San Sebastiano Po presso Chivasso.)

Il 3 settembre 1730, improvvisamente e senza che nessuno ne sapesse il motivo, furono convocati al castello di Rivoli i cavalieri dell'Annunziata, i ministri e tutte le alte cariche dello Stato. Quando tutti furono riuniti alla presenza del Re, questi, volgendosi al marchese del Borgo e consegnandogli una pergamena, gli disse: « Marchese, leggete con voce ferma e senza debolezze ».

Era il suo atto di abdicazione, in favore del figlio Carlo Emanuele III.

Da qualche tempo Vittorio meditava di deporre la corona; si sentiva vecchio e stanco, era anche sofferente e bramava passare gli ultimi suoi anni nella quiete e nella solitudine. Per alleviare questa aveva, qualche settimana prima dell'abdicazione, segretamente sposato una nobile dama, la Contessa di San Sebastiano, cui egli aveva conferito il titolo di Marchesa di Spigno.

Subito dopo la cerimonia dell'abdicazione, egli passò, col seguito, negli appartamenti della nuora, la Principessa Polissena d'Assia-Rheinfelds, e dopo averla salutata Regina, le presentò la sua nuova consorte, dicendole: « Figlia mia, vi presento una donna che ama sacrificarsi per me. Vi prego di avere dei riguardi per lei e per la sua famiglia ».

A questa donna, probabilmente, risale gran parte della responsabilità dei dolorosi avvenimenti che dovevano, più tardi, contristare gli ultimi anni di Vittorio; ma anche se l'ambizione della Marchesa di Spigno poté spingere il vecchio Re ad atti che sarebbe stato meglio per lui e per suo figlio non fossero stati mai compiuti, certo in essi ebbero anche gran parte il carattere fiero ed autoritario che Vittorio aveva sempre avuto, nonché l'indebolimento di tutte le sue facoltà, susseguito ad un colpo apoplettico, che lo colpì in Chambéry, ov'egli erasi ritirato, la notte del 5 febbraio 1731.

Mentre da principio egli aveva dichiarato di non voler più avere nessuna ingerenza nell'amministrazione dello Stato, rifiutando perfino una guardia d'onore, « inutile — egli disse — per un gentiluomo di provincia » — a poco a poco, invece, mostrò desiderio di essere informato di tutto quanto a Torino veniva fatto e di essere anche consultato su ogni minimo incidente. Sembrandogli, anzi, che Re Carlo Emanuele non spiegasse sempre la dovuta energia, si rivolgeva al ministro Marchese d'Ormea, perché procurasse di « ispirare nell'animo del Re quella risolutezza che è tanto necessaria al buon Governo, il quale richiede bensì prudenza nel riflettere, ma fermezza e risoluzione nell'agire ».

Molteplici e frequenti furono le cause di attrito tra il Re abdicatario e la Corte di Torino; né la Marchesa di Spigno — cui non sarebbe spiaciuto, forse, che il marito avesse ripreso il potere regio, conducendola seco sul trono — né il Marchese d'Ormea, che si era guadagnato intero l'animo del nuovo Re, sapevano fare alcunché per dissipare le nubi, che si andavano sempre più infoschendo. La solitudine di Vittorio, i suoi mali fisici, l'inattività, la mancanza del conforto che gli avrebbe potuto procurare il culto delle lettere, ed anche l'opera nefasta di qualche suo vecchio cortigiano o di qualche nemico del nuovo ordine di cose, non disdegnanti neppure di ricorrere al vile mezzo delle lettere anonime, fecero precipitare la situazione.

Si giunse, così, a tal punto che, nell'agosto del 1631, Vittorio Amedeo, non essendo soddisfatto del comportamento della Corte di Torino in una nuova controversia sorta col Pontefice Clemente XII, annunciò improvvisamente il suo ritorno nella capitale. Giunto a Moncalieri, s'incontrò con suo figlio, non risparmiandogli acerbi, quanto ingiustificati rimproveri; al segretario di Gabinetto Lanfranchi dichiarò, poi, che il suo atto di abdicazione era da ritenersi « nullo e difettivo nella sostanza e nella forma ». Qualche giorno dopo, ingiungeva formalmente al figliuolo di recarsi in quel di Fenestrelle, per visitarvi le fortificazioni, ed intanto davasi ad emanare ordini in contrasto con le direttive sin allora seguite dal Governo.

Il dramma si appressava alla catastrofe.

Essendosi saputo che Vittorio aveva già fatto stendere un atto, col quale revocava l'abdicazione e minacciava in pari tempo di andare a chiedere giustizia all'Imperatore, il Marchese d'Ormea offrì al Re Carlo le sue dimissioni da ministro; avendole il Re rifiutate, il marchese pronunciò la parola terribile e temuta: essere necessario assicurarsi della persona di Vittorio. La ragion di Stato doveva prevalere su ogni considerazione affettiva.

Dopo avere a lungo esitato, e con la morte nel cuore, Carlo Emanuele firmò l'ordine d'arresto, e questo fu eseguito, la sera del 27 settembre, dal colonnello Conte della Perosa, nel castello di Moncalieri. Alle iraconde proteste del Re il colonnello rispose, commosso: « Maestà, noi vi abbiamo fedelmente servito; ora serviamo fedelmente il Re vostro figlio; il soldato non conosce che il suo giuramento ».

Si risolse alfine il Re a montare nella carrozza che lo attendeva: un drappello di dragoni a cavallo, con le pistole inarcate, precedeva il legno, e un altro lo seguiva. Di gran carriera il convoglio partì per Rivoli, traversando il ponte di quel castello prima dell'alba.

La prigionia di Vittorio Amedeo durò poco più di un anno, confortata negli ultimi mesi dalla presenza della Marchesa di Spigno, che aveva potuto ottenere di seguire il regale consorte. Declinando ogni giorno la sua salute, il vecchio monarca chiese di essere trasferito altrove, e il 10 aprile 1732 fu trasportato in lettiga a Moncalieri. Qui fu assalito da nuova e più grave crisi del suo male al fegato e ai reni; perdette anche per qualche ora i sensi e la favella, e si dette a vaneggiare.

Lettera autografa della Marchesa di Spigno alla Real Famiglia - 19 dicembre 1767. (Archivio di Stato.)

Riavutosi, dichiarò di aver perdonato a tutti, e chiese notizie del Re suo figlio, della nuora, dei nipoti. Il 31 ottobre, entrò serenamente in agonia; alle ore nove della sera spirò, senza aver riacquistato la favella.

Scompariva, così, dalla scena del mondo il primo Re sabaudo, che tanto lustro aveva aggiunto alla sua Casa e tanta gloria conquistata sui campi di battaglia. Salito al trono ducale dopo una reggenza debole, aveva risollevato l'autorità dello Stato, rendendola in pari tempo temuta e venerata: aveva restaurato le finanze e rinsaldato l'esercito; promosso gli studî, i commerci, l'agricoltura.

Lo straniero che aveva trovato accampato nelle sue terre ed arbitro della politica piemontese, egli riuscì a ricacciare al di là delle Alpi, riacquistando Pinerolo ed accrescendo i suoi Stati del Monferrato, di parte della Lombardia e di una cospicua isola del Mediterraneo.

Se nella sua politica parve facile a pentimenti e mutamenti, bisogna anche, per un equo giudizio, tener sempre presente la particolare situazione del Piemonte: minacciato da ogni parte, amato veramente da nessuno, da tutti desiderato piccolo ed impotente. E Vittorio Amedeo, invece, volle, appassionatamente volle farlo più grande e rispettato e temuto, guardando certamente più in là del Piemonte; il Massari, il Bonfadini ed altri storici eminenti ebbero a riconoscere che Vittorio Amedeo fu, col braccio e con la mente, il primo instauratore della politica di Casa Savoia, che considerava il proprio Stato « come il gomitolo provvidenziale, intorno a cui si sarebbero avvolte le fila di un'Italia, allora molto futura ». [1])

In molti suoi atti, il primo Re di Sardegna fu un vero precursore: così, quando dichiarò essere illusoria l'autorità del popolo sui Sovrani: quando proclamò il diritto al lavoro e alla pubblica assistenza; quando tolse l'arbitrio ai giudici, proibendo ogni individuale interpretazione della legge, e non esitando neppure, in una certa circostanza, a comminare la pena di morte al primo magistrato del Regno; oppure col sottomettere i feudi al catasto generale, e col proclamare le costituzioni reali essere eminentemente perfettibili.

Energico all'interno, fu altrettanto fermo e dignitoso nella sua politica all'estero; pochi principi italiani, prima di lui, si erano visti ergere tanto fieramente il capo contro i più potenti coronati d'Europa.

Nel duecentesimo anniversario della sua morte, l'Italia si inchina reverente alla memoria del primo Re di Savoia, per merito del quale la storia della sua Casa s'immedesimò sempre più nella storia italiana, così che il nostro popolo dovesse necessariamente vedere, allora come ora, nella bianca croce sabauda il segno indistruttibile della sua unità e della sua grandezza.

AMEDEO TOSTI



Statua di Vittorio Amedeo II nella Regia Università di Torino. (Scultori Fratelli Collino.)

[1]) MASSARI, *Dell'ufficio storico di Casa Savoia.*



Particolare della tomba di Vittorio Amedeo II nella Basilica di Superga. (Scultori Fratelli Collino.)

Le riproduzioni fotografiche stampate in questo fascicolo sono state eseguite da Augusto Pedrini di Torino.



Esigenze di natura tecnica, derivanti dalla stampa anticipata di questo fascicolo che esce in coincidenza con le ferie del ferragosto, ci costringono a sospendere per questa settimana la pubblicazione del romanzo di Valentino Piccoli L'incompiuta, *pubblicazione che verrà naturalmente ripresa nel prossimo numero.*

IL COR CH' EGLI EBBE....

NOVELLA DI COSIMO GIORGIERI-CONTRI

"E se il mondo sapesse...."
Paradiso, canto VII.

Sempre così, sempre le stesse cose, tutti i giorni, tutti i giorni.... I giorni si sgranano, lenti, tranquilli, interminabili.... Non soffro più, quasi.... Quasi quasi mi domando: Sono io che ho sofferto? L'anima mi sembra come intontita; come, dopo una caduta, i muscoli pesti....

Riprendo a scrivere, nella mia stanza dove son sola, dove mi riportano a sera, sulla mia poltrona, dopo la sosta del pomeriggio. L'autunno qui a Viadana è così dolce. Scende sui colli come una carezza: così come deve scender l'oblio. Dalla mia finestra vedo ancora un paesaggio della mia infanzia, quasi fosse cresciuto anch'esso negli anni; e si avvii alla fine.... Alberi rosseggianti, sui ceruli, grandi piani bruni; e in fondo l'Elsa che a poco a poco si gonfia. Per ora il solito suo straripare, di principio di novembre, ritarda. Il cielo dura sereno.

Paesaggio della mia infanzia.... Naturalmente i ricordi vi si effondono, vi si attardano. A destra, s'io volga gli occhi, è la villa dei Faspieri. Chi l'abita adesso? Il padre e la madre di Andrea sono morti: le sorelle si sono sposate. Per lungo tempo ho pensato che egli non vendesse la villa perché.... perché.... Adesso invece penso che l'ha conservata per venirvi con *lei*.... Io non sarò più qua; non voglio, non devo, esserci.... Come farei a sopportar quella vista, la vista di quella felicità che io stessa un giorno avevo sognato per me, che non ho potuto avere, cioè che il destino non mi ha lasciato avere? E non credevo, mai non avrei creduto.... I suoi giuramenti.... Le sue promesse.... Adesso so quello che valgono i giuramenti, le promesse, degli uomini!...

Ecco, a scrivere, la tristezza mi riprende: un bisogno di rivivere tutta la mia avventura, tutta la mia sventura.... Nessuno entra qua, nella mia camera di convalescente. Sento intorno i rumori della casa, ma attenuati; come da una volontà che vigila. Edoardo? Povero Edoardo! Bisogna convenire che malgrado la sua rudezza, malgrado la sua incomprensione, si è condotto benissimo. Gli uomini d'azione, che non hanno fantasia, che non s'impacciano dei pensieri e dei desideri degli altri ma badano soltanto al proprio interesse e seguono soltanto il loro istinto, bisogna dire che talvolta operano nella vita meglio degli altri. Edoardo non ha mai saputo nulla né della mia rinunzia di prima né del mio amore di dopo né del mio dolore di adesso: ma è sempre stato uguale con me. È vero che si occupa più dei suoi miglioramenti agricoli che del mio miglioramento fisico: è vero che tutto il giorno è occupato coi suoi fattori coi suoi coloni. Ma nel poco tempo che mi dedica non mi scruta, non mi interroga.... Mi sostiene. Ha accettato la mia malattia come una debolezza femminile ignota ed estranea: come gli sono ignoti ed estranei i moti del mio cuore, di prima, di dopo. Viene a sedersi un momento con me sotto gli alberi, accanto alla mia poltrona a sdraio; mi commenta le opere campestri, i giorni del suo e dell'altrui lavoro. Mi ricompone talvolta la coperta sulle gambe, di un gesto preciso, in cui non è forse tenerezza, ma indulgenza: mi para il sole, questo bel sole di autunno che un poco mi offende gli occhi. Poi, quando un suo villico compare, mi lascia, mi dice tranquillamente: A stasera. E se ne va, alto

e forte nella sua cacciatora di fustagno, camminando a gran passi, coi suoi stivaloni greggi. Non si volta indietro mai. Soltanto ieri per la prima volta mi è parso. E quel gesto, pur così semplice, mi ha stupito un poco....

Allora, sola, ho riletto, come non avevo più fatto da qualche giorno, la lettera di Andrea.... La porto con me tutti i giorni, nella tasca della mia vestaglia, per abituarmici; come qualcuno porta un'arma di cui il primo tocco lo fece rabbrividire, che poi a poco a poco gli diventa inoffensiva ed amica. La quercia centenaria stormisce su me, cupa in basso, traversata in alto dal sole. Oltre le siepi la pianura mi appare; lo stesso spettacolo ch'io contemplo di qua, dalla mia finestra. La villa di Andrea di qua non si vede. Potrei quasi credere che le imagini della mia giovinezza siano scomparse. Ma esse sono qui nel mio cuore. La lettera che io sento frusciare tra le mie dita me le richiama, ancora....

Andrea passa traverso tutte coteste imagini. Prima, è la nostra infanzia in comune, i nostri giochi, le nostre bizze, le nostre riconciliazioni. Mi pare che il mio cuore sia sempre vissuto di lui. Poi la sua assenza, la carriera: gli anni ravvolti dalle nebbie dei sentimenti che si ignorano, e sbocciano. Andrea ritorna.... I sentimenti si precisano. Ma a che pro rifare per me la mia storia? Mio padre rovinato, costretto a vender la villa, i poderi, tutto.... Andrea è debole: esita dinanzi al sacrificio di sposare una ragazza senza ricchezza. I suoi non vogliono: io sono troppo fiera per piegarmi, per pregare.... C'è un uomo più semplice, più tenace, più, diremo così, accomodante. Egli non sa e non pensa ch'io non lo amo, che ne amo un altro. È uno di quegli uomini, ripeto, che nella vita non pensano che a sé, a quanto li appaga. Egli compra la nostra villa, i poderi.... Andrea è lontano, forse immemore. Edoardo compra, coi poderi, anche me....

Tristezze delle vite deluse!... Le disgrazie non vengono mai sole. Così le mie nozze furono sterili. Sola, sempre sola, in questa casa dove Edoardo non ha avuto alcuna paura di farmi vivere: con in faccia quell'altra dove a un dato punto Andrea ritornò....

Quante contemplazioni, quante riflessioni amare, prima, in giorni di autunno come questo, quando la campagna pareva estenuarsi negli ultimi soli, o macerarsi alle prime pioggie: quante soste, anche allora, sotto la vecchia quercia, accanto alle giovani siepi che adesso proteggono di nuovo, come allora, la mia tristezza, la mia convalescenza.... E quel giorno, quel giorno che vidi di nuovo le finestre laggiù aprirsi; che mi dissero: Il signor Andrea è tornato, ha di nuovo preso stanza alla Casaccia.... Oh! dal trasalimento di quel giorno al colpo di poche settimane fa, quanto intervallo, che

io non voglio rifare; che neppure la mia penna, su questi fogli chiusi a chiave gelosamente — perché? Edoardo non è curioso, Edoardo non ha alcun sospetto — potrebbe o vorrebbe ritracciare, fermare....

La sua lettera.... Dov'è? Appunterò tra questi fogli la sua lettera, soltanto....

Come i colpi del destino talvolta vi giungono inaspettati! E si parla di presagi! Nulla me la faceva presagire. Qualche assenza di Andrea, ma sempre giustificata; qualche freddezza, ma sempre spiegabile.... E, tutto a un tratto....

S'io chiudo gli occhi, ancora quelle parole fiammeggiano. Le so a memoria. Ho creduto di morire per esse, e per esse mi sono dovuta invece riattaccare atrocemente alla vita. Il dolore nutre.... "Ti amo ancora: ma debbo lasciarti.... Non posso troncare la mia carriera, non posso continuare a vivere così...." Poi, dei propositi mascherati di menzogna; forse perché io non soffrissi.... Come se non si soffrisse invece di più, quando si scopre la verità, insospettata, simile a un serpe tra l'erba. No, no: non mi amava più: mi lasciava. Sposava un'altra. E me lo diceva così, di colpo, da lontano: mi metteva inesorabilmente dinanzi al passo deciso, o compiuto....

Quel che avvenne di me allora io non so. Ebbi la forza di mentire qualche giorno....

Chiusi la lettera nel cofano dove anche questi fogli dormono: pensai di poter lottare contro la disperazione che mi attanagliava.... Fu invano; dovetti cedere....

La febbre.... la malattia.... la convalescenza.... Tutto è passato adesso. Io non sono più io. Sono un'altra donna, una inferma che rivive, dicono intorno a me loro che non sanno. Una trasognata, penso io: che compie gli atti consueti, come in un sogno amaro. Mi risveglierò io mai?

Cerchiamo la lettera.... Hanno acceso il fuoco nella mia stanza. Crépita esso, come un piccolo rogo di autunno: il legno odora di cose morte. Le lingue di fuoco si allungano; di tratto in tratto un ciocco crolla. Che pace! Un po' di pace mi viene: ma fredda malgrado il fuoco, come da uno spiraglio da sotterraneo. E tutto ad un tratto penso che, invece di appuntarla tra questi fogli, quella lettera è meglio che io la bruci. Forse dopo sarò più tranquilla....

Ma dov'è? La cerco affannosamente. Rovescio le tasche della mia vestaglia. Mi pare di ricordarmi, mi ricordo benissimo, sono certa, che quando uscii l'avevo.... La porto sempre con me.... E non c'è più? Non c'è più.... Esploro ancora, frugo, impaziento.... Nulla.... Ma allora.... Ma allora?... Un brivido istintivo mi assale. Smarrita? Caduta laggiù? E vedo distintamente quella piccola cosa bianca, quella foglia morta, più pallida di tutte le altre, giacere là, sulla ghiaia, alla vista di tutti....

La prima mia idea è quella di andarla a cercare.... Ma come? È tardi: sono così stanca. Che si direbbe vedendomi uscire? Per un momento mi dico che nessuno la vedrà; che nessuno passerà di là; che l'ombra è già scesa, e che, in fondo, chi pone mente, nell'ombra, al biancheggiare di una foglia più morta? Ma domani, domani mattina? Qualcheduno, qualcheduno, sì, certo.... E se passasse lui?

Questa idea mi sospinge. Non per paura. Non ho paura. Trovo anzi un certo sollievo a pensare che finalmente io potrei non avere da fingere più. Poi l'idea di Edoardo messo d'improvviso in faccia alla verità, non so perché, mi è penosa. Allora cautamente mi avvio alla porta, la apro. Nella casa i soliti rumori familiari, le solite luci del crepuscolo.... Se incontro qualcuno dirò.... dirò.... Che cosa? Un passo. Nulla; è il servitore che apparecchia. Mi inoltro sul ripiano: e tutt'a un tratto mi ributto indietro. Ho sentito un altro passo, un'altra voce: Edoardo.

Sale diritto alla mia camera. In quel breve attimo io tremo. È possibile che egli sappia di già? S'egli è passato dopo di me sullo spiazzo forse ha trovato la lettera.... Forse viene ad accusarmi, a punirmi? Qual punizione posso io temere? No: no: egli entra e tranquillo. Il suo viso è, come al solito, chiuso sui suoi pensieri aridi, sul suo cuore rude. Entra, si siede un istante. Vedendomi in piedi mi interpella appena....

— Che fai?

Io mormoro una scusa, un pretesto. Egli tace di nuovo. Poi con la sua voce senza inflessioni, ammonisce:

— Ripósati, Anna....

Anch'io mi siedo, per non irritarlo, per non insospettirlo. Involontariamente, istintivamente, ho quasi paura. E il silenzio passa tra noi: un silenzio rotto soltanto dal crepitare del fuoco. Dopo un attimo che mi sembra eterno levo gli occhi a guardarlo. Egli non si muove, non accenna atto o parola. Adesso, nell'oscurità che si è fatta, una fiamma guizza sul suo volto: e il suo volto, così illuminato, mi appare più triste che rude, più affaticato che indifferente. Un viso come invecchiato, segnato di rughe. Che pensa egli? Gli affari forse non vanno? E le mie labbra involontariamente mormorano:

— Edoardo!

Non mi ha sentito, non si è scosso, non ha raccolto la mia trepida interrogazione. Come avevo torto di preoccuparmi.... La lettera è certo laggiù tra gli alberi: domani la ritroverò. Ecco, Edoardo si alza: è tornato quello di prima, di sempre, che non piega, che non crolla.... Mi dice:

— Vo a dare ordini.... Domani piove....

Agricoltura, meteorologia; che ci può essere d'altro per lui?

Difatti egli non ha sbagliato. Oggi piove. Io rimango in casa. Interrotte, finite, le mie soste all'aperto.... Ho cercato ancora la let-



tera, non l'ho trovata.... Ma ho cercato appena, così, come per gioco. So benissimo che l'ho perduta laggiù; e sono tranquilla. La vita è come prima, come sempre. Tutto il giorno Edoardo è stato in casa; l'ho visto due, tre volte: sempre uguale.... Una volta sono uscita, sono andata sulla loggia a guardare il piano velato di nebbia, la cortina delle nuvole tesa quasi tra clivo e clivo. Rientrando, l'ho trovato in camera mia, ad aspettarmi. Di nuovo, ho trasalito un momento. Nulla. E a poco a poco tutto anche per me si è stemperato, come certo la lettera laggiù, in un guazzo di pioggia; come sotto una bruma uguale, lenta.... Di nuovo mi è parso Edoardo avesse l'aria un po' pensierosa, un po' turbata.... Forse, mentre egli non può far nulla per me, io potrei consolarlo un poco dei suoi fastidi di affari.... Le donne, quanto possono di più degli uomini!...

Lui uscito, mentre il crepuscolo scendeva sempre più, sono andata a sedermi al mio tavolino.... Ma non avevo voglia di scrivere: una pigrizia lenta mi occupava. Ho aperto il tiretto, il cofano.... Poi, come mi mancava qualche cosa, — non so che cosa, sono tanto distratta, — ho sollevato la cartella di cuoio, che sta sempre sulla mia scrivania.... E.... e....

La lettera era là, intatta: quale l'ho sempre vista, quale sempre la vedrò, anche adesso che non c'è più, che l'ho distrutta.... La pensavo rimasta laggiù a macerare sotto la pioggia.... Mi ero affannata al pensiero del mio segreto che qualcuno poteva carpire.... E invece.... Oh la stordita! Capisco.... Così distratta sono, così trasognata! Certo, rientrando, l'ho posata qui: è stato un atto meccanico di cui più non mi ricordavo.... E per due giorni ho fantasticato, ho temuto!... Ma non importa.... Quella lettera rappresenta un pericolo. E del resto che mi fa ormai, di serbarla? Tutto è passato, tutto è finito.... Adesso involontariamente misuro tutto il male che questo piccolo foglio avrebbe potuto fare. Non a me soltanto: a Edoardo. Se egli sapesse! Egli col suo carattere non potrebbe comprendere, non potrebbe perdonare.... Oh gli uomini! Egoisti e cattivi come Andrea; egoisti e severi, come Edoardo!....

Mi avvicino al fuoco, vi butto la lettera. La vedo torcersi annerirsi, guizzare.... Tanto tormento: e non è più che un mucchietto di cenere! Ad un tratto irragionalmente io scoppio a piangere come se avessi ucciso qualchecosa di me....

Come mai non ho sentito il suo passo? Egli che cammina sempre pesantemente, questa volta è rientrato così leggero? Mi ricompongo. Per fortuna egli non mi ha visto piangere; mi dice soltanto tra burbero e convinto:

— Un po' di pazienza ancora, Anna. Adesso vedrai che sarai veramente guarita tra poco....

Non so perché quelle sue parole mi fanno leggermente sorridere ma mi empiono il cuore come di un senso ignoto di pace e di superiorità.... Povero Edoardo: non ha gran vista, ma in fondo dev'essere buono....

COSIMO GIORGIERI-CONTRI

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.







LA GIOSTRA

IL TELEFONO GIALLO

Vive da parecchi anni in un angolo della mia scrivania, ma, pur avendo quotidianamente contatto, fra me e lui non si è mai stabilita quella cordialità di rapporti indispensabile per una reciproca comprensione.

Forse in dipendenza di quel suo aspetto riservato, cupo quasi, nella severità del suo vestire di nero, io mi son tenuto sempre un po' a me; lui, dal suo canto, si è regolato allo stesso modo: diligente nel compiere il suo lavoro, pronto alle chiamate, preciso nel riferirmi quanto da altri gli era stato detto, non mi ha certo dato motivo di lagnanza, ma in tanta disciplinatezza di servizio, mai un sorriso, mai un capriccio gioioso, mai un impulso espansivo. Fra noi quindi, sottile e tenace, è sempre rimasto un velo di diffidenza. Cosa nasconda nel suo intimo, il mio telefono, non ho mai voluto approfondire, ma la sensazione di un *che* di occulto l'ho sempre avuta esattissima, tanto da considerarlo come un essere misterioso dal quale non c'è da aspettarsi niente di buono. Una volta, tanto per dirne una, rientrando nel mio studio a notte alta, lo sorpresi, investito da un raggio di luna, con i dieci occhi del suo dischetto spalancati, come chi, agitato da tormentosi rimorsi, non riesca a prender sonno: non potrei giurarlo, ma un certo bagliore di metallo nichelato mi diede anche il sospetto di una canna di rivoltella puntata contro un invisibile nemico.

Così, messo in guardia dal suo chiuso contegno, quando qualche giorno fa ha cominciato ad aver sussulti inspiegabili con trilli di campanello appena accennati e subito repressi, ho pensato: « Ci siamo, sta per tentare il colpo! »

Ho creduto pertanto opportuno, prima di cadere in chi sa quale infernale tranello, di avvertire la centrale. Ed ecco ieri mattina giunger sollecito l'ispettore Ripamonti: ascolta, in anticamera, il mio racconto affannoso, sorride, mi chiede il permesso di accendere la pipa, batte con le nocche delle dita sulle pareti, osserva attentamente un sottile cavo di piombo che, internandosi nel muro, scompare verso l'angolo in alto della finestra; poi, entra risoluto nella penombra dello studio stringendo in pugno un'arma simile in tutto a un cacciavite. Il coraggio di Ripamonti mi ha sbigottito e non ho creduto opportuno seguirlo. Son rimasto dietro l'uscio in ascolto: silenzio prima, indi uno stridere leggerissimo di metallo, come di due spade incrociate, un'imprecazione serrata fra i denti e in ultimo un trillo violento di campanello, una convulsione sonora quasi. Silenzio ancora. Dopo un momento un dialogo a voce bassa: — È lei, signor Marchini? (ho capito: l'ispettore cerca i complici). Sì, sono io, Ripamonti, va tutto bene, soltanto la sospensione al gancio non avvita...

A questo punto ho creduto indispensabile intervenire: c'era dunque qualcuno sospeso a un gancio che non dava segno di vita!

Lo spettacolo che si è offerto ai miei occhi mi ha terrorizzato: col dischetto ripiegato in avanti, scoperchiato il ventre, il telefono mostrava tutti i suoi visceri in un groviglio impressionante.

Ripamonti ha sorriso: cosa da niente, secondo lui, ancora un momento, una vena, sottile come un filo, riallacciata, poi tutto chiuso di nuovo, una parola tranquillante, un saluto e via.

. . . .

Siamo rimasti soli, ci siamo guardati per un momento; poi, senza dir parola, lui mi ha gettato il ricevitore al collo. Così abbracciati, in silenzio, abbiamo pianto, abbiamo pianto a lungo.

Lo spirito dei lettori

Concorso permanente a premio

per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare **un assegno di Lire Trenta** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.* - I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de *L'Illustrazione Italiana* - Sez. *La Giostra* - Milano, Via Palermo, 12.

PROGRAMMI DI STAGIONE.



— Mia moglie al mare, io al monte...

([illegible] - Venezia)

MACCHINA DA RIPRESA

Si può essere bigami, sposando due volte la stessa donna? A sentirsi rivolgere la domanda così, a bruciapelo, verrebbe fatto di risponder no e di sospettare di pazzia chi l'ha formulata. Invece la cosa è possibilissima ed è capitata poco tempo fa all'avvocato *Emanuele Pony*, a Budapest. È notorio che da un po' di tempo in qua tutte le vicende più buffe, tutti i casi più straordinari, tutte le avventure bizzarre capitano a Budapest; prima era l'America del Nord e più specialmente Nuova York che faceva le spese, ma ora i cronisti di tutti i giornali hanno trasferito la sede delle storielle amene in Ungheria, forse perché i viaggi oltre oceano costano cari e la moneta americana è più preziosa di quella ungherese. Nessuna meraviglia dunque se a Budapest si può prender due volte la stessa moglie. L'avvocato Pony si è trovato ad ogni modo in un brutto pasticcio: desiderando far divorzio perché sua moglie quando bisticciavano aveva la brutta abitudine di fargli le *pulci secche*, si è sentito rispondere che di divorzi ce ne volevano due, poiché egli aveva sposato due volte la signorina Greta Szabo. La colpa di un sì strano avvenimento va attribuita all'ufficiale di Stato Civile il quale, fervente assertore dell'istituto matrimoniale, capitando un giorno che nessuno si era presentato innanzi a lui per sposarsi, pensò bene di registrare per la seconda volta i matrimoni celebrati sei mesi prima.

Pur riconoscendo l'irregolarità del secondo matrimonio, il divorzio non è stato accordato, e il povero avvocato Pony si è sentito rimproverare dal giudice con queste parole: — Lei accusa sua moglie di avere un carattere irruento e di passare spesso a vie di fatto. Questa non è ragione sufficiente per il divorzio. Se sua moglie le ha dato le pulci secche, suol dire che qualcuno le avrà messo qualche pulce nell'orecchio. Abbia pazienza, vedrà, sua moglie si chiama Greta, col tempo le verrà anche un po' di.... garbo! — E così l'avvocato Pony, sposato due volte, dovrà continuare a patire le bizze di sua moglie.

D'altronde vi sono donne che ne combinano di assai peggiori che non la signora Greta; sempre a Budapest ne è stata smascherata una che esercitava una singolare professione: strangolava la gente su commissione. Questa donna era stata soprannominata « Mano d'oro », e se qualcuno aveva bisogno di far uccidere una persona per qualsiasi motivo, si rivolgeva a lei ed era servito a prezzi di vera concorrenza. Ecco la tariffa: strangolamento di un coniuge, 50 pengő con una mano sola, 100 pengő con due mani; per una suocera 500 pengő, per il padrone di casa 1000 pengő. Non si può dire fossero prezzi esagerati. Così « Mano d'oro » in pochi anni poté accumulare una vistosa fortuna, ma poi, come sempre in questi casi, ci fu chi, non contento dell'opera sua, la denunciò. Ora la povera lavoratrice sarà giudicata e dovrà rispondere dei molti delitti commessi; essa ha cercato, in istruttoria, di scolparsi dicendosi povera, carica di debiti e tormentata da numerosi.... strozzini. Una volta tanto ha voluto mettersi anche lei a esercitare quella professione, ma purtroppo non ha avuto fortuna.

Siamo dunque di fronte ad un caso in cui la miseria è stata trista consigliera. Corrono tempi difficili e, spinte dal bisogno, qualche volta anche le creature più miti diventano belve. Il paragone veramente non è giusto perché le belve, poverette, da un po' di tempo in qua stanno passando i guai loro e sopportano disagi e privazioni con ammirevole pazienza. Pochi mesi or sono furono i leoni e le tigri di Schneider a dover subire l'onta della pubblica asta, ora giunge notizia che anche a *Prerau*, in Cecoslovacchia, le bestie del giardino zoologico si trovano ridotte alla fame perché quel Municipio non ha i mezzi per mantenerle. Non occorre dire che la tranquillità non regna fra i rappresentanti di tante faune, ma nondimeno tutto si limita a qualche ruggito e a qualche scossone ai ferri delle gabbie. Abbiamo avuto occasione di parlare con persona giunta da Prerau e abbiamo potuto così conoscere il pensiero del più vecchio leone del parco. Invitato a tornare nelle sue foreste, col viaggio pagato, la bestia non ha voluto saperne asserendo che laggiù ormai non c'è più niente da fare. — Conviene più star nei paesi civili, ha concluso, dove almeno, a far la faccia feroce, qualche cosa si guadagna sempre!

COLPO DI GRAZIA

Sull'isola deserta.

Primo naufrago: — Maledizione, nient'altro che rocce! Siamo perduti. Non ci resta che divorarci l'un l'altro.

Secondo naufrago, freddamente: — Mi rincresce per voi, signore, ma debbo ricordarvi che siete vegetariano.

Bardolfo

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*